Plate after P. L. Ghezzi





G. Grisoni inv. et deli. N. Chasteau sculp.

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA DI

BATTISTA GUARINI

CAVALIERO DI

S. STEFANO.



LONDRA.

Per GIOVANNI PICKARD.

MDCCXVIII.

Puniceis humilis quantum Saliunca Rosetis;
Judicio nostro, tantum tibi cedit Amyntas.

Virg. Buc. E. V.

ALL' ECCELLENZA

DI MY LORD

RICCARDO

CONTE DI BURLINGTON, &c.

MY LORD,

DUE ſole ſono ſtate e ſaran ſempre le Mete della mia libera Inclinazione: Gratitudin' e Genio: e gli Oggetti loro altrettanto ſcarſi, quanto difficili: Amendue mi ſi preſentano nell' E. V., ed io godo sommamente d'aver sì bella occaſione di pubblicamente moſtrarle, dedicandovi la nobil' Edizione di queſta Tragicomedia a baſtanza per

lo

lo ſolo Titolo nota all' Ammirazion' ed all' univerſale Compiacimento. Vi devo, My Lord, queſta ſpecioſa Rimoſtranza per Gratitudine; perchè m' avete beneficato non con altro motivo che con quello della voſtra propria Generoſità: ve la devo per Genio; perchè ſempre v'ammiro tanto Beneficatore, quanto perfetto Conoſcitore delle bell' Arti: Luſtro che tutte glorioſamente illumina le altre belle Doti che per Chiarezza di Natali e per onorata Educazione in perfetto grado poſſedete. Una veramente magnifica e corretta Edizione di così bell' Opera non è ancora compars' alla luce: ed a me, per lo buon Genio di queſt' inclita Nazione amatrice de' bei Parti d'Italia, è ſtato riſerbato l'onore di farla: per lo che due ſommi Contenti me ne derivano: l'Uno d'aver dato all'Opera il non ottenuto ancora ma meritat' Ornamento;

l'altro

l'Altro di lasciar'in una gran Patria di libertà sì onorevole testimonianza di Gratudin' e Genio verso un de i più illustri Figli di quella.

Di V. E.

L'Umilissimo Servo

PAOL'ANTONIO ROLLI.


Eques P. L. Ghezzius inv. et del.

VITA DELL' AUTORE

E RAGIONAMENTO SULL' OPERA.

NAcque BATTISTA GUARINI nel 1538. in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona; ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza a gli studj; pervenne ad alto grado: Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale, fu Segretario d' Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio di Polonia e di Roma: Tre Orazioni Latine gli acquistarono molto credito: Pronunciò la Prima in Concistoro a Gregorio XIII. sommo Pontefice, prestando al medesimo l'omagio per il suo Duca. L'altra nel Funerale dell'Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara: E la terza nel Funerale del Cardinale d'Este. Non mancò mai di Padrocinio Sovrano: poichè perduta, per la sua poca economia, la grazia del suo Padrone; fu carissimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al gran Duca di Toscana Ferdinando che lo fè Cavaliero dell'ordine di S. Stefano, ad a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Oltre questa bella Tragicomedia ch' è la maggiore dell'Opere sue, v'è un tometto di sue Rime, delle quali è scelte le più belle per compire questa Edizione: V'è il Segretario: Libro molto utile a' professori di tal' esercizio: Sonovi ancora le sue Lettere d'elegantissimo stile fra le quali alcune vengon citate come Testi nell'Arte Cavalleresca: ed una Comedia intitolata l'Idropica. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì

e morì di settantacinque anni 'n Venezia: Glorioso per tanti onorevoli Servizj, per l'universale applauso al suo grande Ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d'accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pomposo Funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto; fu da suoi contemporanei Letterati combattuta: Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti Critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori: Perchè non solo nelle note e ne' duo Verati * che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle Regole della Tragicomedia, circa il Titolo e l'Ordine della Tessitura. Vincenzo Gravina celebre Giurisconsulto dell'età nostra; nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia: e trasportato dall'Atrabile che dominava le di lui passioni; (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni Lodatori del solo Tempo antico, che pretendono non esser'altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rusticane, Amor'innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili: disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali Bassezze. Quasichè esempj contrarj non ne siano già stati'n Natura, e quando per

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell' edizione in quarto del Ciotti.

supposto

ſuppoſto non vi foſſero ſtati; non poſſa l'Arte Poetica inventarne de'veriſimili. Tra queſti era il Gravina, ed in ciò nulla di novo à detto; ma ſolo à ripetito quanto i ſoppraccennati Critici aveano ſcritto: ond'è vano riſpondere; avendo quei Difenſori, e particolarmente il Savio, così dottamente riſpoſto.

Alcune altre parti ſon da lui giuſtamente criticate: queſte ſono pochi paſſi o di troppo fiorita Locuzione, o d'ottima Poeſia ma non al ſuo loco o per ſola pompa d'ingegno ſuperfluamente collocati: Difetto già cominciato a ſerpeggiare ſulla caduta del buon ſecolo nel Taſſo ed in lui. Ma un ſegno di Voglia materna in un braccio di belliſſima Donna, benchè difetto ſia; non può dar però baſtante motivo ad occhio invidioſo di diſprezzar tutta la rimanente Vaghezza dell'altre membra. Io non ſaprei rigoroſamente difendere quei paſſi criticati; ma ſolamente riſponderò ch'eglino ſono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s'offende: dirò di più che il bello dell'Opera è dì tanto maggior peſo; che la ſua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della viſta de' Lettori. Ma perchè un tal Critico ottenga l'intento ſuo; fa di meſtieri che quanto egli è maligno; tanto altri ſia credulo e ſtupido. Suppongaſi che la ſuddetta belliſſima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d'un drappo, e che un'invidioſo Satiro richieſto di moſtrarla ad un Curioſo che deſideri ammirarne la bellezza; non la diſcopra che in quella parte del Braccio dove il diſpiacevol ſegno della Voglia materna appariſca; Non ſarà altrettanto ſciocco il Curioſo ſe non vuol vederne il Rimanente; quanto Maligno fu il Satiro che gliene ſcoprì quella ſola parte? Le Perfezzioni di queſt'Opera ſono già tanto omai per due ſecoli univerſalmente applaudite;

i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all'altrui discernimento; ch'è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar'in maggior grado da qualunque opra d'altrui quel diletto che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate: i diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti, ed oltre la ben collocata gravità delle sentenze, et il giusto contegno de'serj ragionamenti; vi s'incontra uno scioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l'imaginabile Compiacimento nella Parte dilettativa, ed infinita utilità in ciò che dee seguirsi, ed in ciò che fuggir si deve; nella Parte insegnativa: due più essenziali Fini della poetic'Arte, li quali fanno che sì nobili Parti d'Ingegno passino accompagnati di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni: e che nella nativa e nelle straniere favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.



ARGO-

Nomi de' Signori Sottoscriventi.

Le Signore.

A Preceace
Griselda Baylie
Lady El. Boile 4
Lady Giul. Boile
Duchessa di Bolton
Contessa di Burlington
Cornish
Fane
Griffith
Hayes 6
Howard
Jones
Lepell
Contessa di Mar
Pulteny
Contessa di Stair.

I Signori.

DUca d' Argyle
Lord Ashburnam 3
Ric. Arundel
Gius. Addison
Gio. Ashley
Lord Bathurst
Lord Belhaven
Barone di Bentenrider Inviato e Plenipotenziario Cesareo
Lord Bristow
Colonnello Bladen
Colonnello Blathwayst
Giorgio Bayllie Commissario della Tesoreria regia
Conte di Belgiojoso
Ugo Bethel
—— Bird
Rob. Brusc
Gilb. Burnett
Gugl. Burnett
Tom. Burnett
W. Burton
Gugl. Byrd
Colonnello Giacomo Campbell
Gio. Campbell
Rub. Carr
——— Carr
Colonnello Cashcart
Don Borges di Castro Inviato di Portugallo
——— Coki
——— Colman
——— Coote
Marchese Neri Corsini Inviato di Toscana
Gio. Crags Segretario di Stato
Tom. Craufoord
Gugl. Cresset
Barone Gior. Dalrymple
Gugl. Dalrymple
——— Dering
G. Dodington
M. Gar. Drake
——— Drax

Lord

Lord Essex
Gil. Elliott
Lord Finch
Lord Forrester
B. Fairfax
Giacinto Fiorelli Segretario di Venezia
Enr. Foubert
Cavalier' Andrea Fontana Viceciambellano di S. A. R.
Colonnello Giacomo Gee
Lord Glenorchy
——— Hamden
N. Haym
Lord Hadinton
Lord Herauld
Lord Herbert
——— Hervey
Colonnello Gio. Hope
Colonnello Hotham
Lord Johnstone
Colonnello Cornelio Kennedy
Lord Lonsdale
Lord Lumly
Cavaliero Wilf. Lason
Cavaliero Gugl. Lemon
Duca di Montrose
David Mitchel
Gio. Molesworth
Gio. Monckton
——— Monson
Marchese di Monteleone Ambasciadore di Spagna
Dan. Moore
——— Moor
Mich. Newton
Dom. Osinda
Conte di Pembrok e Montgomery
Lord Polworth Inviato straordinario Britannico in Danimarca
Colonnello Pagget
——— Pope
Vinc. Pucci Agente di Toscana
Claudio Re Segretario di Parma
Giuseppe Riva Segretario di Modena
——— Row
Conte di Stair Ambasciadore Britannico in Parigi
Lord Stanhope
Conte di Sussex
Cavaliero Tom. Samwell
Cavaliero Gio. Shaw
——— Smidman Residente Palatino
Colonnello Gio. Stwart
Lord Tyrconnel
Dottore G. L. Teissier
Conte di Tornon
Marchese Triulzj
Pietro Vandeput
Dom. Vicetti Res. di Genova
Gio. Wallop Commissario della Regia Tesoreria
Bnehd West
T. Wesselowsky Residente di Moscovia
G. G. Zamboni.

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciaſcun'anno una Giovane del paeſe: così, gran tempo avanti per ceſſar'aſſai più gravi pericoli, dall' Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male; aveva loro in queſta guiſa riſpoſto.

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Moſſo da queſto vaticinio Montano Sacerdote della medeſima Dea, ſiccome quegli che l'origine ſua ad Ercole riferiva, procurò che foſſe a Silvio unico ſuo figliolo, ſiccome ſolennemente fu, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa e figlia altresì unica di Titiro diſcendente da Pane: le quali nozze, tuttochè iſtantemente i padri loro le ſollecitaſſero; non ſi recavano però al fine deſiderato: conciofoſſecoſachè il Giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia; da i penſieri amoroſi lontaniſſimo ſi viveſſe. Era in tanto della promeſſa Amarilli fieramente acceſo un Paſtore nominato Mirtillo: figliolo, com'egli ſi credea, di Carino Paſtore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paeſe d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcovrirgliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà ſeveramente puniva: La qual coſa preſtando

a Corisca molto commoda occasione di nuocer'alla Donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della Rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni; che i miseri Amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa; si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro; ambidue sono presi: et Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza; alla morte vien condannata: la quale ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la sola Donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopragiunto in questa Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhj suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero e perciò incapace a poter'esser vittima per altrui; viene, non accorgendosen' egli stesso, a scoprire che'l suo Mirtillo è figliolo del sacerdote Montano: Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con la interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddij, che quella vittima si consagri; ma esser' eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Con la quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono

dono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi, Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per tale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de'quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi Avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca; dopo l'aver trovato dagli amanti Sposi perdono; tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Pag.	Linea.	Errori.	Correzzioni.
26	13	piagendo	piangendo
99	11	Na	ma
128	3		manca. *Cor.* Dopo il punto.
171	11	varebbe	varrebbe
203	3	impederci	impedirci.
277	8	driza	drizza
284	1	accerbo	acerbo
354	15	e	è
372	6	tutta	tutto

INTER-

INTERLOCUTORI.

ALFEO,	*Fiume d' Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio ſervo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d' Amarilli.*
ERGASTO.	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata. di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Silvio e ſacerdote.*
TITIRO.	*Padre d' Amarilli.*
DAMETA.	*Vecchio ſervo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio amante già di Coriſca.*
DORINDA.	*Innamorata di Silvio.*
LUPINO.	*Caprajo ſervo di Dorinda.*
AMARILLI.	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO.	*Miniſtro maggiore del ſacerdote.*
CORIDONE.	*Amante di Coriſca.*
CARINO.	*Vecchio padre putativo di Mirtillo.*
URANIO.	*Vecchio compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indovino.*
CORO	*Di Paſtori.*
CORO	*Di Cacciatori.*
CORO	*Di Ninfe.*
CORO	*Di Sacerdoti.*

LA SCENA E' IN ARCADIA.



Eques Petrus Leo Ghezzius inu. et del. Vin. Franceschini sculp.

PROLOGO
ALFEO FIUME D' ARCADIA.


E per antica e forſe
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d' innamorato Fiume
Le meraviglie udite,
Che per ſeguir l' onda fugace e ſchiva
Dell' amata Aretuſa;
Corſe, oh forza d' Amor! le più profonde
Viſcere della Terra
E del Mar penetrando;
Là dove ſotto alla gran mole Etnea
Non ſo ſe fulminato o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno:

Quel ſon'io: già l'udiſte, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito Mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva
Quell' antica mia Terra ond' io derivo.
O cara Genitrice, o dal tuo Figlio
Riconoſciuta Arcadia
Riconoſci 'l tuo caro
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le Contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le Selve
Ove 'l priſco Valor viſſe e morio.
In queſt'Angolo ſol del ferreo Mondo
Cred'io che ricovraſſe il Secol d' oro

Quando

Quando fuggia le ſcelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata e ſenza invidia
Fiorir ſi vide in dolce Sicurezza
Non cuſtodita, e in diſarmata Pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' Innocenza e di Virtute
Aſſai più impenetrabile di quello
Che d' animati ſaſſi
Canoro Fabbro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A queſta ſola fortunata Parte
A queſto ſacro Aſilo
Strepito mai non giunſe nè d' amica
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta

Di trionfar del ſuo Nemico; quanto
L' ebbe cara e guardolla
Queſt' amica del Ciel devota Gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur'eſſe in Terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè quì Ciaſcuno
Abito e nome paſtorale aveſſe;
Non fu però ciaſcuno
Nè di penſier nè di coſtumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gli alti Segreti:
Altri di ſeguir l' orme
Di fuggitiva Fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar' Orſo o d' aſſalir Cignale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto

Fiero

Fiero moſtroſſi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d' altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior Parte amica
Fu delle ſacre Muſe: amor' e ſtudio
Beato un tempo, or' infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Po, l' Arcada Terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l' antro
Dell' antica Ericina.
E quel che colà ſorge, è pur' il Tempio
Alla gran Cintia ſacro. Or qual m' appare
Miracolo ſtupendo?
Che inſolito Valor, che Virtù nova
Vegg'io di traſpiantar Popoli e Terre?
O Fanciulla Reale,

D'età

D'età fanciulla, e di ſaver già donna:
Virtù del voſtro Aſpetto,
Valor del voſtro Sangue,
Gran CATERINA, or me n'avveggio, è queſta:
Di quel ſublim' e glorioſo Sangue,
Alla cui Monarchia naſcon' i Mondi.
Queſti sì grandi effetti
Che ſembran meraviglie;
Opre ſon voſtre uſate, Opre natie.
Come a quel Sol che d' Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il Mondo: Erbe Fior Fronde e tante
In Cielo in Terra in Mare Alme viventi;
Così al voſtro poſſente altero Sole
Ch' uſcì dal grande e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d' ogni clima
Naſcer Provincie e Regni,
E creſcer Palme, e pullular Trofei.
A voi dunque m' inchino altera Figlia

Di

Di quel Monarca, a cui
Nè anco quand' annotta, il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce
Al cui Senno al cui Petto alla cui Deſtra
Commiſe il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Schermo o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo, in vece
Delle grand' Alpi; una grand' Alma or ſia.
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacol' invitto
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quaſi Tempio di Pace
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi Anime grandi,
Chè da sì glorioſo e ſanto nodo

Spera

Spera gran cose il Mondo:
Ed à ben'anc' ove fondar sua speme.
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e da i Vestigj
De i grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa Terra,
August'i vostri Nomi, augusto il Sangue,
I Sembiant' i Pensier gli Animi augusti;
Saran ben' anco august' i Parti e l' Opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato;
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erb' e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, mal grado di Morte, altrui dan Vita:
Picciole offerte sì, ma però tali;

Che

Che ſe con puro affetto il cor le dona;
Anco il Ciel non le ſdegna: e ſe dal voſtro
Sereniſſimo Ciel d' aura corteſe
Qualche ſpirto non manca;
La Cetra che per Voi
Vezzoſamente or canta
Teneri Amori e placid' Imenei;
Sonerà fatta tromba, Arme e Trofei.





Eques P. L Ghezzius inu et del — I — V. Franceschini sculp

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO E LINCO.


T E Voi che chiudeſte
L' orribil Fera, a dar l' uſato ſegno
Della futura Caccia: Ite ſvegliando
Gli occhj co'l corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Paſtor di Cintia e de' ſuoi ſtudj amico
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura o Gloria di ſelve;
Oggi 'l moſtri, e me ſegua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel Moſtro di Natura e delle Selve,

Quel sì vasto e sì fero
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne
E terror de i bifolchi: Ite voi dunque
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata Caccia.
" Chi ben comincia, à la metà dell' opra;
" Nè si comincia ben se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormon' ancora
I Custodi del Tempio, i quai non anno
Più tempestivo o lucido orizonte

Della

Della cima del monte.

Sil. A te che forſe non ſei deſto ancora,
Par ch' ogni coſa addormentata ſia.

Lin. O Silvio Silvio: a che ti diè Natura
Nè più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago;
Se tu ſei tanto a calpeſtarlo intento?
Chè s' aveſs' io coteſta tua sì bella
E sì fiorita guancia;
Addio ſelve, direi,
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta e'n gioco;
Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.

Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più: come ſei ora
Tanto da te diverſo?

Lin. "Altri tempi; altre cure.
Così certo farei ſe Silvio fuſſi.

Sil. Ed io ſe fuſſi Linco:

Ma

Ma perchè Silvio ſono ;
Oprar da Silvio e non da Linco io voglio.
Lin. O Garzon folle a che cercar lontana
E perigliosa Fera ;
Se l' ai viapiù d'ogn' altra
E vicina e domeſtica e ſicura ?
Sil. Parli tu dadovero, o pur vaneggi ?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina ?
Lin. Quanto tu di te ſteſſo.
Sil. In qual ſelva s'annida ?
Lin. La ſelva ſei tu Silvio,
E la fera crudel che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m' avviſai che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa sì bella e sì gentile,
Ma che diſſi una Ninfa ? anzi una Dea,
Più freſca e più vezzoſa
Di mattutina Roſa,

E più

E più molle e più candida del Cigno,
Per cui non è ſi degno
Paſtore oggi tra noi, che non ſoſpiri
E non ſoſpiri 'n vano ;
A te ſola da gli Uomini e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba ;
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri e pianti,
Oh troppo indegnamente
Garzone avventuroſo, aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio ?
E tu la ſprezzi ? e non dirò che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto ?

Sil. " Se'l non aver' amore è crudeltate ;
" Crudeltat' è virtute, e non mi pento
Ch'ella ſia nel mio cor, ma me ne pregio :
Poichè ſolo con queſta ò vinto Amore
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l' ai
Se no'l provaſti mai ?

Sil.

Sil. No'l provando l'ò vinto. *Lin.* Oh s'una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio,
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia e ventura
L'eſſer' amato, il poſſedere amando
Un riamante Core;
So ben' io che direſti,
Dolce Vita amoroſa
Perchè sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur ſe ſai,
Mille Ninfe darei per una Fera
Che da Melampo mio cacciata foſſe.
Godaſi queſte gioje
Chi n' à di me più guſto, io non le ſento.
Lin. E che ſentirai tu s' amòr non ſenti,
Sola cagion di ciò che ſente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,

A tempo

A tempo il ſentirai;
Che tempo non avrai.
" Vuol' una volt' Amor ne' cori noſtri
" Moſtrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo;
" Non è pena maggiore,
" Che in vecchie membra il pizzicor d'Amore.
" Chè mal ſi può ſanar quel che s'offende;
" Quanto più di ſanarlo altri procura.
" Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
" Amor' anco te l' ugne:
" Se co'l duol' il tormenta;
" Con la ſpeme il conſola:
" E s' un tempo l' ancide; al fine il ſana:
" Ma s'ei ti giugne in quella fredda etade
" Ove il proprio difetto
" Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne;
" Allora inſopportabili e mortali
" Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe:

" Allora ſe pietà tu cerchi; male
" Se non la trovi, e ſe la trovi; peggio.
" Deh non ti procacciar prima del tempo
" I difetti del tempo:
" Chè ſe t' aſſale alla canuta etate
" Amoroſo talento;
" Avrai doppio tormento,
" E di quel che potendo, non voleſti;
" E di quel che volendo, non potrai.
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle Garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non ſia
Se non quella che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. Dimmi, ſe in queſta sì rident' e vaga
Stagion che'nfiora e rinovella il Mondo,
Vedeſſi'n vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di veſtite ſelve,
Starſi 'l Pino e l' Abete, il Faggio e l' Orno

Senza

Senza l' uſata lor frondoſa chioma,
Senz' erbe i Prati, e ſenza fiori i Poggi;
Non direſti tu Silvio: il Mondo langue,
La Natura vien meno? Or quell' orrore
E quella meraviglia che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere;
" Abbila di te ſteſſo. Il Ciel n' à dato
" Vita a gli anni conforme, ed all' etate
" Somiglianti coſtumi: e come amore
" In canuti penſier ſi diſconviene;
" Così la Gioventù d' amor nemica,
" Contraſt' al Cielo e la Natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il Mondo à di vago e di gentile;
Opra è d'Amore: amant' è il Cielo, amante
La Terra, amante il Mare.
Quella che là ſu miri innanzi all' alba
Così leggiadra Stella;
Arde d'amore anch'ella e del ſuo Figlio

Sente le fiamme, ed Essa che innamora;
Innamorata splende.
E questa è forse l' ora
Che le furtive sue dolcezze e 'l seno
Del caro Amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose Fere, aman per l' onde
I veloci Delfini e l' Orche gravi.
Quell' Augellin che canta
Sì dolcemente e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio
Et or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto;
Direbbe, ardo d' amore ardo d' amore:
Ma ben' arde nel core
E parla in sua favella
Sì che l' intende il suo dolce Desio:
Et odi a punto, Silvio,

Il ſuo dolce Deſio
Che gli riſponde, ardo d'Amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Son' amoros' inviti.
Rugge il Leone al boſco,
Nè quel ruggito è d'ira,
Così d' amor ſoſpira.
Al fine ama ogni coſa
Se non tu Silvio, e ſarà Silvio ſolo
In Cielo in Terra in Mare
Anima ſenz' amore ?
Deh laſcia omai le ſelve,
Folle Garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commeſſa
Fu la mia verd' età, perchè d' amori
E di penſieri effeminati e molli
Tu l' aveſſi a nudrir ? nè ti ſovviene
Chi ſei tu, chi ſon'io ?

Lin. Uomo ſono e mi pregio

D' eſſer'

D'esser' umano: e teco che sei uomo
O che piuttosto esser dovresti; parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni; guarda
Che nel disumanarti,
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' Mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva;
Se non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco Fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse e Mostri ancise;
Gran parte Amor ve n'ebbe: Ancor non sai
Che per piacer' ad Onfale, non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo;
Ma della Clava noderosa in vece,

Trattare

Trattare il fuſo e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei
Quaſi 'n porto d'Amor ſolea ritrarſi:
" Chè ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
" Delle paſſate noje, e quaſi acuti
" Stimoli al cor nelle future Impreſe.
" E come il rozzo ed intrattabil ferro
" Temprato con più tenero metallo,
" Affina sì che ſemprepiù reſiſte
" E per uſo più nobile s'adopra;
" Così Vigor' indomito e feroce
" Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
" Se con le ſue dolcezze Amor' il tempra;
" Diviene all' opra generoſo e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto e ſuo degno nipote;
Poichè laſciar non vuoi le ſelve; almeno
Segui le ſelve e non laſciar' Amore:

Un'

Un' amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d' Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda ; io te ne scuso, anzi pur lodo:
Chê a te vago d' onore, aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara Sposa.

Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia Sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente ?
Guarda, Garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. " L'umana libertate è Don del Cielo
" Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l' ascolti e ben l' intendi ;
A questo il Ciel ti chiama :
Il Ciel ch' alle tue Nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno, appunto questa

L'almo

L'almo ripoſo lor Cura moleſta.
Linco nè queſt' amor nè quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui.
Tu che ſeguiſti Amor; torn' al ripoſo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo Garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io nè d'umano:
E ſe pur ſei d'umano; io giurerei
Che tu fuſſi piuttoſto
Co'l velen di Teſifone e d' Aletto,
Che co'l piacer di Venere concetto.



SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli che co'l nome ancora
D'amar', ahi laſſo, amaramente inſegni:
Amarilli del candido liguſtro
Più candida e più bella;
Ma dell' Aſpido ſordo
E più ſorda e più fera e più fugace:
Poichè co'l dir t'offendo;
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, i monti
E queſta ſelva a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:
Per me piagendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:

Par-

Parlerà nel mio volto
La pietat' e il dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.
Er. "Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
" Ma più quanto è più chiuso:
" Però ch'egli dal freno
" Ond' è legata un' amorosa lingua,
" Forza prende e s'avanza,
" E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.
Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortes' Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m' à fatto ardito.

Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar' altrui di me sospetto;
Come per non trovar quel che pavento.
So ben', Ergasto, e non m' ingann' Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e'l mio Destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' Fati, ch'io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir' almen sì, che la morte

Da

Da lei che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarm' i begli occhj, e dirmi: muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m' udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami
Ed ai di me pietate; in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desio d'Amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il Padre,
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo fors' ella ti fugge; e forse
" T'ama, ancorchè no'l mostri: chè la Donna
" Nel desiar' è ben di noi più frale,
" Ma nel celar' il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse;

Che

Che potrebbe altro far se non fuggirti?
" Chi non può dar'aita; indarno ascolta:
" E fugge con pietà chi non s'arresta
" Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
" Tosto lasciar quel che tener non puoi:
Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s'io'l credessi;
Care mie pene e fortunati affanni.
Ma se ti guardi 'l Ciel, cortes' Ergasto,
Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
Felice tanto e delle Stelle amico.
Er. Non conosci tu Silvio unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel Garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato Fanciul che'l tuo Destino
Trovi maturo in così acerba etate;
Nè te l' invidio nò, ma piango il mio.
Er. E veramente invidiar no'l dei;
Chè degno è di pietà più che d' invidia.

Mir.

Mir. E perchè di pietà? *Er.* Perchè non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro;
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhj
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una Ninfa
Tributo miserabil' e mortale?
Mir. Unqua più non l'udij, nè ciò m' è novo,
Chè novo ancora abitator quì sono,
E come vuol'Amor' e'l mio Destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi:
Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come

Come tant'ira un Cor celeſte accoglie?
Er. Ti narrerò delle miſerie noſtre
Tutta da capo la dolente iſtoria
Che trar potria da queſte dure quercie
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quell' età che'l Sacerdozio ſanto
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giovane conteſa;
Un nobile paſtor chiamato Aminta
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
Ma ſenza fede a meraviglia e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o'l moſtrò forſe
Con ſimulati e perfidi ſembianti,
Del Giovane amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo
Miſero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì toſto, or vedi iſtabil donna,
Ruſtico paſtorel l'ebbe guatata;

Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al novo amor ſi diede,
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta :
Miſero Aminta che da lei fu poſcia
E ſprezzato e fuggito, sì ch' udirlo
Nè vederlo mai più l' Empia non volle.
Se piagneſſe il meſchin ſe ſoſpiraſſe ;
Penſa'l tu che per prova intendi Amore.
Mir. Ohimè,queſto è'l dolor ch'ogn'altro avanza.
Er. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I ſoſpiri perduti e le querele ;
Volto, pregando, alla gran Dea : ſe mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'acceſi ;
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa e perſida, tradita.
Udì del fido Amante e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi e'l pianto :
Talchè nella pietà l'ira ſpirando ;

Fè lo ſdegno più fero: ond' ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
Della miſer' Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti e d' ogn' etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'Infermo
Speſſo nell' opra il Medico cadea.
Reſtò ſolo una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicin' Oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,
Ma ſopra modo orribil' e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto; ſe Lucrina
Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, alla gran Dea ſi foſſe
Per man d' Aminta in ſacrificio offerta:

La qual, poich'ebbe indarno pianto e'ndarno
Dal ſuo novo Amator ſoccorſo atteſo;
Fu con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè dell'Amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando;
Dal Giovane crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che dall' acceſa labbia
Spiraſſe ira e vendetta: indi a lei volto,
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Dalla miſeria tua, Lucrina, mira
Qual'Amante ſeguiſti, e qual laſciaſti:
Mira'l da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo e sì novo

Istupidì la misera Donzella
Tra viva e morta, e non ben cert' ancora
D'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e'l senso;
Disse piangendo: o fido o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto Amante
Che m'ai data, morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il lasciarti; ecco l'ammendo
Con' l'unir teco eternamente l'Alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopr' Aminta
Che morto ancor non era e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fin' ebber gli Amanti, a tal miseria
Troppo amor' e perfidia ambidue trasse.
Mir. Oh misero Pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo

Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la ſua morte.
Ma che ſeguì della cadente turba ?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?
Er. L'ira s'intiepidì ma non s'eſtinſe,
Chè dopo l'anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di novo
Per conſiglio all' Oracolo tornando ;
Si riportò della primiera aſſai
Più dura e lagrimevole riſpoſta :
Che ſi ſacraſſe allora e poſcia ogn' anno
Vergine o donna alla ſdegnata Dea,
Che'l terzo luſtro empieſſe ed oltre al quarto
Non s'avanzaſſe ; e così d'una il ſangue
L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora all' infelice Seſſo
Una molto ſevera e, ſe ben miri
La ſua natura ; inoſſervabil legge :
Legge

Legge ſcritta co'l ſangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d' amore,
Come che ſia, contaminata o rotta;
S' altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo, eſſendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a noſtri danni 'l Cielo;
Ciò ne prediſſe in cotai voci a punto:
" Non avrà prima fin quel che v'offende;
" Che duo Semi del Ciel congiung' Amore,
" E di Donna infedel l' antico errore
" L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di Celeſti radici oggi non ſono;
Che Silvio ed Amarillide: chè l'una

Vien

Vien del ſeme di Pan, l'altro d' Alcide.
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron giamai femmina e maſchio,
Com'or, delle due ſchiatte, e però quinci
Di ſperar Bene à gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è'l fondamento: il reſto poi
A' negli abiſſi ſuoi naſcoſto il Fato,
E ſarà parto un dì di queſte Nozze.
Mir. Oh fortunato e miſero Mirtillo:
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non baſtav' Amor ſolo,
Se non s'armav' alle mie pene il Fato?
Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si paſce ben, ma non ſi ſazia mai
Di lagrim' e dolore.

Andi-

Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti :
Tu datti pace in tanto.
" Non son, come a te pare,
" Questi sospiri ardenti
" Refrigerio del core ;
" Ma son piuttosto impetuosi venti
" Che spiran nell'incendio e'l fan maggiore,
" Con turbini d'Amore,
" Ch'apportan sempre a' miserelli Amanti
" Foschi nembi di duol, piogge di pianti.



SCENA TERZA.

CORISCA.

CHI vide mai chi mai udì più ſtrana
E più folle e più fera e più importuna
Paſſione amoroſa? Amor' et Odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti;
Che l'un per l'altro, e non ſo ben dir come,
E ſi ſtrugge e s'avanza e naſce e muore.
S'io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo Volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi e le parole e'l guardo;
M' aſſale Amor con sì poſſente foco;
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato e vinto:
Ma ſe poi penſo all' oſtinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei

Di me non cura, e ſprezza, il vuò pur dire,
La mia famoſa e da mill' Alme e mille
Inchinata Beltà, bramata Grazia ;
L'odio così, così l' abborro e ſchivo ;
Ch' impoſſibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Talor meco ragiono : oh s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo
Sì che foſſe mio tutto, e ch' altra mai
No'l poteſſe godere ; oh più d'ogn'altra
Beata e feliciſſima Coriſca !
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce e sì gentile ;
Che di ſeguirlo e di pregarlo ancora
E di ſcoprirgli 'l cor prendo conſiglio.
Che più ? così mi ſtimola il deſio ;
Che ſe poteſſi, allor l' adorerei :
Dall' altra parte, io mi riſento e dico :
Un ritroſo ? uno ſchifo ? un che non degna ?
Un

Un che può d'altra donna esser'amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa;
Che per amor non muore? ed io che lui
Dovrei veder, come molt' altri veggio,
Supplic' e lagrimoso a' piedi miei;
Supplic' e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhj a mirarlo;
Che'l nome di Mirtillo e l'Amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva, e se potessi, allora
Con le mie proprie man l' anciderei.
Così Sdegno e Desire, Odio ed Amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,

Di mill'alme il tormento; ardo e languisco
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni 'n cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni Amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico Amor, da vile Amante,
Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te; se sproveduta
Ti trovassi or d'Amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'Amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo; non sarei
" Ben fornita di Vago? Oh mille volte
" Mal consigliata Donna che si lascia
" Ridurre in povertà d' un solo amore!

Sì

Sì fciocca mai non farà già Corifca.
" Che Fede? che Coftanza? immaginate
" Favole de' Gelofi, e nomi vani
" Per ingannar le femplici Fanciulle.
" La Fede in cor di Donna, fe pur fede
" In donn' alcuna, ch'io no'l fo, fi trova;
" Non è Bontà, non è Virtù, ma dura
" Neceffità d'Amor, mifera legge
" Di fallita Beltà ch'un fol gradifce,
" Perchè gradita effer non può da molti.
" Bella Donna e gentil follecitata
" Da numerofo ftuol di degni Amanti,
" Se d'un folo è contenta e gli altri fprezza;
" O non è donna, o s'è pur donna; è fciocca.
" Che val Beltà non vifta? e fe pur vifta;
" Non vagheggiata? e fe pur vagheggiata;
" Vagheggiata da un folo? e quanti fono
" Più frequenti gli Amanti e di più pregio;
" Tanto Ella d'effer gloriofa e rara,

" Pegno

" Pegno nel Mondo à più ſicuro e certo.
" La gloria e lo ſplendor di bella Donna
" E' l'aver molti Amanti: Così fanno
Nelle Cittadi ancor le Donne accorte,
E'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un'Amante, appreſſo loro
E' peccato e ſciocchezza: e quelch'un ſolo
Far non può, molti fanno: Altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono:
E ſpeſſo avvien, che, no'l ſapendo, l'uno
Scaccia la geloſia che l'altro diede,
O la riſveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le Donne
Amoros' e gentili, ov'io co'l ſenno
E con l'eſempio già di Donna grande,
L'arte di ben'amar, fanciulla, appreſi.
" Coriſca, mi dicea, ſi vuole a punto
" Far degli Amanti quel che delle veſti:
" Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo,
" Chè'l

" Chè'l lungo converſar genera noja,
" E la noja diſprezzo et odio al fine.
" Nè far peggio può donna, che laſciarſi
" Svogliar l'Amante: fa pur ch'egli parta
" Faſtidito da te, non di te mai:
E così ſempre ò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, et onne ſempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il miglior' e'l più commodo nel ſeno,
E quanto poſſo più, nel cor neſſuno:
Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa,
V'è pur giunto Mirtillo e mi tormenta
Sì, che a forza ſoſpiro, e quel ch' è peggio;
Di me ſoſpiro e non inganno altrui:
E le membra 'l ripoſo, e gli occhj al ſonno
Furando anch' io; ſo deſiar l' aurora
Feliciſſimo tempo degli Amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queſte
Ombroſe ſelve anch' io cercando l' orme

Dell'

Dell' odiato mio dolce Desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, chè l'odio non vuol, bench' io'l volessi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far'il dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusingh' e i prieghi,
E scoprirò l'Amor ma non l'Amante:
Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai odio,
Ed Amirilli tua farò pentire
D'esser'à me rivale, a te sì cara:
E finalmente proveret' entrambi
Quel che può sdegno in cor di Donna amante.



SCENA

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA,

VAgliami 'l Ver, Montano, io ſo che parlo
A chi di me più intende: Oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli Oracoli di quello
Ch' altri ſi crede: e le parole loro
" Sono come il coltel, che ſe tu'l prendi
" In quella parte ove per uſo umano
" La man s'adatta; a chi l'adopra è buono:
" Ma a chi'l prende ove fere; è ſpeſſo morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto Deſtin dal Cielo eletta
Alla ſalute univerſal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le ſon padre? ma s'io miro
A quel che n' à l'Oracolo predetto;
Mal ſi confanno alla ſperanza i ſegni.

S'unir gli deve Amor; come fia queſto,
Se fugge l'un? com'eſſer puon gli ſtami
D'amoroſo ritegno, odio e diſprezzo?
" Mal ſi contraſta quel ch'ordina il Cielo:
" E ſe pur ſi contraſta; è chiaro ſegno
" Che non l'ordina il Cielo, a cui ſe pure
Piaceſſe ch' Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo; piuttoſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non à fornito il diciotteſim' anno,
Ben ſentirà co'l tempo anch' egli amore.
Tit. E'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. " A giovinetto cor più ſi conface.
Tit. " E non Amor ch' è naturale affetto.
Mon. " Ma ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. " Sempr' ei fioriſce alla ſtagion più verde.
Mon, " Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.
Tit. " Co'l fior maturo à ſempre il frutto Amore.

Quì

Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco : chè nè posso
Nè fare il debbo, ma son padre anch'io
D'unica e cara e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiat' ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste Nozze in Cielo
Non iscorgesse alto Destin ; le scorge
La fede in Terra, e'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data : e tu sai pur quant' ella
E' disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita 'l Cielo
Spiar là su di que' Consigli eterni ;
Per man del Fato è questo nodo ordito :
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vuò dir, che questa notte in sogno

Vedut' ò cosa onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. "Son'i sogni al fin sogni : e che vedesti ?

Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria, e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli 'l nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte,
Oh dolente memoria, il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato:

Rapil-

Rapillo il fier Torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror nelle tenebre e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ò creduto ſempre
Che la culla e'l bambin così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver' inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabil' ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli l'uno
Generaſti alle ſelve, e l'altro all'onde.

Mon. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del Morto:
" Sperar ben ſi dè ſempre: or tu m'aſcolta:
Era quell' ora a punto,
Che tra la nott' e'l dì tenebr' e lume

Co'l

Co'l foſco raggio ancor l'Alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhj miei placido ſonno.
E con quel ſonno viſion sì certa;
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un Platano frondoſo,
E con l' amo tentar nell' onda i peſci,
Ed uſcire in quel punto
Di mezzo'l fiume un Vecchio ignudo e grave
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un Bambino
Ignudo e lagrimoſo,

Dicendo:

Dicendo : ecco'l tuo Figlio,
Guarda che non l'ancidi :
E queſto detto, tuffarſi nell' onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi 'l Ciel turbars' intorno
E minacciarmi orribile procella :
Talch'io per la paura
Strinſi'l Bambino al ſeno,
Gridando : ah dunque un'ora
Me'l dona e me'l ritoglie ?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmin' inceneriti
Ed archi e ſtrali rotti a mille a mille,
Indi tremaſſe il tronco
Del Platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella :

Montano,

Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m' è rimaſo
Nel cor negli occhj e nella mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno ;
Ch'io l' ò ſempre dinanzi,
E ſopra tutto, il volto
Di quel corteſe Veglio ;
Che mi par di vederlo.
Per queſto io me'n venia diritto al Tempio
Quando tu m'incontraſti,
Per quivi far co'l ſacrificio ſanto
Della mia viſion l'augurio certo.

Tit. " Son veramente i ſogni
" Delle noſtre ſperanze
" Più che dell' avvenir vane ſembianze,
" Imagini del dì guaſt' e corrotte
" Dall' ombre della notte.

Mon. " Non è ſempre co'ſenſi
" L'anima addormentata,

" Anzi

" Anzi tanto è più deſta;
" Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
" Del ſenſo allor che dorme,
Tit. In ſomma quel che s' abbia il Ciel diſpoſto
De' noſtri Figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che'l tuo ſe n fugge, e contra
La legge di natura, amor non ſente:
E che la mia fin quì l' obbligo ſolo
A' della data fe, non la mercede:
Nè ſo già dir ſe ſent' amor; ſo bene
Ch' a molti'l fa ſentire,
Nè poſſibil mi par ch' ella no'l provi;
Se'l fa provar'altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' uſato ſuo cangiata in viſta,
Chè ridentʼ e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
" Ma l'invaghir Donzella

" Senza nozze alle nozze; è grave offesa.
" Come in vago giardin Rosa gentile
" Che nelle verdi sue tenere spoglie
" Pur dianzi era rinchiusa,
" E sotto l'ombra del notturno velo
" Incolta e sconosciuta
" Stava posando in su'l materno stelo;
" Al subito apparir del primo raggio
" Che spunti 'n oriente,
" Si desta e si risente,
" E scopre al Sol che la vagheggia e mira,
" Il suo vermiglio et odorato seno,
" Dov' Ape susurrando
" Ne i mattutini albori
" Vola suggendo i rugiadosi umori:
" Ma s'allor non si coglie,
" Sicchè del mezzodì senta le fiamme;
" Cade al cader del Sole
" Sì scolorita in su la siepe ombrosa;

" Ch'

" Ch' a pena ſi può dir: queſta fu Roſa.
" Così la Verginella
" Mentre cura materna
" La cuſtodiſc' e chiude ;
" Chiude anch' ella il ſuo petto
" All' amoroſo affetto :
" Ma ſe laſcivo ſguardo
" Di cupid' Amator vien che la miri,
" E n'oda ella i ſoſpiri ;
" Gli apre ſubito il core
" E nel tenero ſen riceve Amore :
" E ſe vergogna il cela,
" O temenza l'affrena ;
" La miſera tacendo,
" Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge.
" Così manca Beltà, ſe'l foco dura :
" E perdendo ſtagion ; perde ventura.
Mon. Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane :

“ Chè bene iſpira il Cielo
“ Quel cor che bene ſpera,
“ Nè può giunger là ſu fiacca preghiera.
“ E s’ognun dee pregare
“ Ove’l biſogno ſia,
“ E ſperar negli Dei ;
“ Quanto più ciò conviene
“ A chi da lor deriva ?
Son pure i noſtri Figli
Propagini celeſti :
“ Non ſpegnerà il ſuo ſeme
“ Chi fa creſcer l’altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il Capro a Pane, ed io
Ad Ercole il Torello.
“ Chi feconda l’armento,
“ Feconderà ben’anche
“ Colui che con l’armento

" Feconda i ſacri altari.
Tu va, fido Damenta,
Scegli toſto un Torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra,
Il più morbido e bello,
E per la via del monte aſſai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'Irco. *Dam.* Io farò l'uno e l'altro.
Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei,
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
So ben'io ſo ben'io
Quant'eſſer può del tuo perduto Figlio
La rimembranza a te felice augurio.



SCENA

SCENA QUINTA.

SATIRO.

" COme il gelo alle piante, a i fior l'arſura,
" La grandine alle ſpiche, a' ſemi 'l verme,
" Le reti a' cervi, ed agli augelli'l viſco;
" Così nemico all'uom fu ſempre Amore.
" E chi foco chiamollo; inteſe molto
" La ſua natura perfida e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira: oh com' è vago!
Ma ſe ſi tocca; oh com'è crudo! il mondo
Non à di lui più ſpaventevol Moſtro:
Come fera divora, e come ferro
Pung' e trapaſſa, e come vento vola:
E dove il piede imperioſo ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, chè ſe tu'l miri
In duo begli occhj, in una treccia bionda;

Oh

Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja ſpiri e pace altrui prometta!
Ma ſe troppo t'accoſti e troppo il tenti,
Sì che ſerper cominci e forza acquiſti;
Non à Tigre l' Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì peſtifer' angue
Che la ſua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E fors'egli cagion di ciò che'l Mondo,
Amando no; ma vaneggiando pecca?
O femminil Perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogn'amoroſa infamia:
Da te ſola deriva e non da lui
Quanto à di crudo e di malvagio Amore
Che'n ſua natura placido e benigno;
Tec'ogni ſua bontà ſubito perde:

Tutte

Tutte le vie di penetrar nel ſeno
E di paſſar'al cor toſto li chiudi :
Sol di fuor'il luſinghi, e fai ſuo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto ;
La ſcorza ſol d'un miniato Volto.
Nè già ſon l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, et in duo petti
Stringer'un Core,e'n duo voleri un'Alma ;
Ma tinger d'oro un' inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte: indi con l'altra
Teſſuta in rete e in quelle fraſche involta,
Prender' il cor di mille incauti Amanti.
Oh com'è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro,

Le

Le rughe appiani e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l' accrefci.
Speffo un filo incrocicchj, e l'un de'capi
Co'denti afferri, e con la man finiftra
L'altro foftieni, e del corrente nodo
Con la deftra fai giro, e l'apri e ftringi
Quafi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginofa fronte:
Indi radi ogni piuma, e fvelli infieme
Il mal crefcente e temerario pelo
Con tal dolor; ch' è penitenza il fallo.
Ma quefto è nulla, ancor che tanto: all'opre
Sono i coftumi fomiglianti e i vezzi.
Qual cofa ai tu, che non fia tutta finta?
S'apri la bocca; menti: e fe fofpiri;
Son mentit' i fofpir: fe movi gli occhj;
E' fimulato il guardo: in fomma ogn'atto,
Ogni fembiante, e ciò che'n te fi vede
E ciò che non fi vede, o parli o penfi

O vada o miri o pianga o rida o canti ;
Tutto è menzogna : e queſt' ancora è poco :
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte aſſai ; queſte ſon l'arti
Che fan sì crudo e sì perverſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa :
Anzi pur'ella è ſol di chi ti crede :
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia e perfidiſſima Coriſca
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Dalle contrade ſcelerate d' Argo
Ove luſſuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì ſagac' e ſcorta
Sei nel celar'altrui l'opr' e i penſieri ;
Che tra le più pudiche oggi te n vai
Del nome indegno d' Oneſtade altera.
Oh quanti affanni ò ſoſtenuti, oh quante
Per queſta cruda indignità ſofferte !

Ben

Ben me ne pento anzi vergogno : impara
Dalle mie pene o mal'accorto Amante :
" Non far'idolo un Volto, ed a me credi,
" Donna adorata un nume è dell' Inferno:
" Di se tutto presume e del suo volto,
" Sovra te che l'inchini : e quasi Dea ;
" Come cosa mortal ti sdegna e schiva :
" Chè d'esser tal per suo valor si vanta ;
" Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmin' e i fanciulli: i nostri petti
Sien' anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: chè s'ella il core
A' di duro macigno ; indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato

Di ſoſpir che'l luſinghi, arda o sfaville ;
Se rigido focil no'l batte o sferza.
Laſcia laſcia le lagrim' e i ſoſpiri,
S'acquiſto far della tua Donna vuoi :
E s'ardi pur d'ineſtinguibil foco ;
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l'affetto ; e poi ſecondo il tempo
Fa quel ch'Amor' e la Natura inſegna.
" Però che la Modeſtia è nel ſembiante
" Sol Virtù della Donna : e però ſeco
" Il trattar con modeſtia è gran difetto :
" Ed ella che sì ben con altrui l'uſa ;
" Seco uſata, l' à in odio, e vuol che'n lei
" La miri sì, ma non l'adopri 'l Vago :
" Con queſta legge natural' e dritta,
Se farai per mio ſenno ; amerai ſempre.
Me non vedrà nè proverà Coriſca
Mai più tenero Amante, anzi piuttoſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi

Non

Non di femmina più ma d'uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ò presa già questa malvagia, e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giunge anco la terza al varco;
O' ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta
Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor'anco
Chi fu cieco, apre gli occhj, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.



CORO.

CORO.

OH nel ſeno di Giove alta e poſſente
Legge ſcritta anzi nata :
La cui ſoav' ed amoroſa forza,
Verſo quel Ben che non inteſo, ſente
Ogni coſa creata ;
Gli anim' inchina, e la natura sforza :
Nè pur la frale ſcorza
Che'l ſenſo a pena vede, e naſc' e more
Al variar dell' ore ;
Ma i ſemi occulti e la cagione interna
Ch' è d'eterno valor ; move e governa.
E ſe gravido è il Mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma,
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie ſtelle,
Vive ſpirto che'nforma

Co'l

Co'l ſuo maſchio valor l'immenſa Mole;
S'indi l'Umana prole
Sorge, e le Piante e gli Animali an vita;
Se la Terra è fiorita,
O ſe canuta à la rugoſa fronte;
Vien dal tuo vivo e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur; ma ciò che vaga Spera
Verſa ſopra i Mortali,
Onde quà giù di ria Ventura o lieta
Stella s'addita or manſueta or fera,
Ond' an le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'aſcriva;
Dall' alto tuo Valor tutto deriva.
Oh Detto inevitabil' e verace!
Se pur' è tuo concetto,

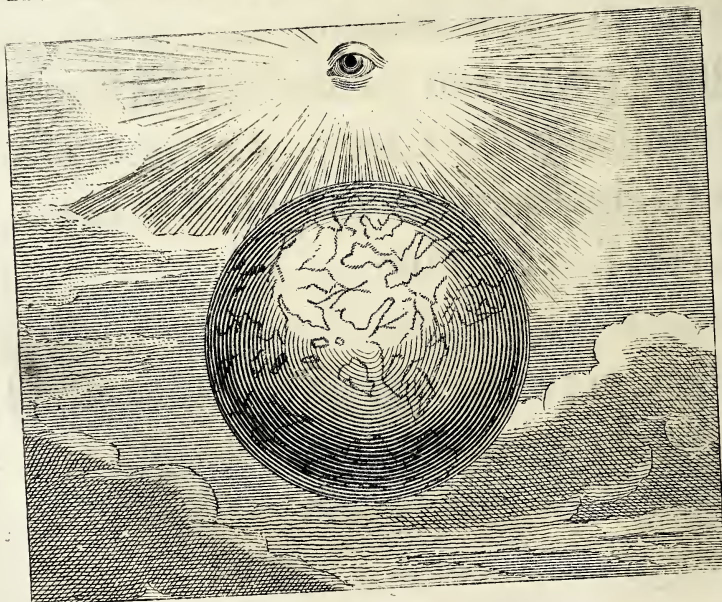
Che

Che dopo tanti aſſanni un dì riposi
L'Arcada terra ed abbia vita e pace;
Se quel che n'ai predetto
Per bocca degli Oracoli famoſi
De' duo fatali Spoſi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abiſſo
L'ai ſtabilito e fiſſo;
E ſe la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amor'e di pietà nemico
Garzon'aſpro e crudele
Che vien dal Cielo e pur co'l Ciel contende;
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele
Che'l tuo voler con le ſue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſervir mercede;
Tant' à più foco e fede.
Ed è pur quella a lui fatal Bellezza

Ch'

Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna Possanza?
E così l' un Destin con l'altro giostra:
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana Speranza
Di porre assedio alla superna Chiostra!
Rubella 'l Ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non Amanti?
Quì si può tanto? e di stellato Regno
Trionferàn duo Ciechi: Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le Stell' e il Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,
Accorda co'l Destino
Amor' e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo:

Chi dee goder non fugga e non disami :
Chi dee fuggir non ami :
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa ? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
" Oh quanto poco umana mente sale !
" Chè non s'affisa 'l Sol vista mortale.



ATTO


Eques Petrus Leo Ghezzius inv. et del.
II
Vin. Franceshini Sculp.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
ERGASTO, MIRTILLO.



H quanti paſſi ò fatti al fiume al poggio,
Al prato al fonte alla paleſtra al corſo
T' ò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

Mir. Ond' ai tu nova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? ai vita o morte?

Er. Queſta non ti darei; bench'io l'aveſſi,
E quella ſpero dar; bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer' al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer' altrui: vivi e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir' a te, sì ratto; aſcolta.

Conoſci tu, ma chi non la conoſce?
La Sorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande che no, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'à nome? *Er.* Coriſca. *Mir.* Io la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
O' favellato ancora. *Er.* Or ſappi ch'ella
Da un tempo in quà, vedi ventura, è fatta,
Non ſo già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna,
Ond' a lei tutto ò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
O'lle moſtrato, ed ella prontamente
M'à la ſua fede in ciò promeſſa e l'opra.
Mir. O mille volte e mille,
Se queſt'è vero, e più d'ogn'altro Amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T'à ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla,
E ti dirò perchè: dice Coriſca

Che

Che non può ben deliberar del modo;
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L' animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tu' amor mi narri.
Mir. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza,
E' quasi un' agitar fiaccola 'l vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza; tanto
All' agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta

Alta-

Altamente confitta,
Che ſe tenti di ſvellerla ; maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben coſa ti dirò che chiaramente
Farà veder, com'è fallac' e vana
La ſpeme degli Amanti, e come Amore
La radice à ſoave, il frutto amaro.
Nella bella ſtagion che'l dì s'avanza
Sovra la notte, or compie l'anno appunto,
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Novo Sol di beltade
Venne a far di ſua viſta,
Quaſi d' un' altra primavera, adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora
E fortunato nido Elide e Piſa :
Condotta dalla madre
In que' ſolenni dì che del gran Giove
I ſacrificj e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,

Per farne a ſuoi begli occhj
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhj
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro aſſai maggiore.
Ond'io che fin' allor fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Ohimè, non così toſto
Mirato ebbi quel Volto;
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa, al primo ſguardo,
Che mi drizzò negli occhj;
Sentij correr nel ſeno
Una Bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi 'l tuo cor, Mirtillo.
Er. Oh quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben'il può ſaper, ſe non chi'l prova.
Mir. Mira ciò che ſa fare anco ne' petti
Più ſemplici e più molli Amore induſtre.

Io

Io ſo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que'pochi dì ch' Elide l'ebbe e Piſa.
Da queſta ſola, come amor m'inſegna,
Fedel conſiglio ed amoroſo ajuto
Nel mio biſogno io prendo :
Ella delle ſue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d' inneſtato crin cinge le tempie :
Poi le'ntreccia e l'infiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur' un veſtigio ſolo.
E quand' ora ne fue,
Seco là mi conduſſe ove ſolea

La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor, siccome intesi
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima Rosa,
E poi che'n quella guisa
State furon' alquanto
Senz'altro far di più dilett' o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara e così disse:
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle

Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada;
Proviam' oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L'userem da dovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogn' altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari;
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno;
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Megarese;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci

Meri-

Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli:
Ed ella i ſuoi begli occhj
Dolcemente chinando;
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori:
O foſſe che'l bel volto
Aveſſe invidia all' onorata bocca,
E s'adornaſſe anch egli
Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.

Er. Oh come a tempo ti cangiaſti 'n Ninfa
Avventuroſo e quaſi
Delle dolcezze tue preſago Amante!

Mir. Già ſi ſedeva all' amoroſo ufficio
La belliſſima Giudice, e ſecondo

L'ordine o l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de'suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro;
Con dolcissimo Miel Porpora mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io sentij nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'à provata: accogli pur'insieme
Quant' anno in se di Dolce

O le

O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, rifpetto
Alla foavità ch'indi guftai.

Er. Oh furto avventurofo, oh dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Er. Ma dimmi: e come ti fentifti allora
Che di baciar' a te cadde la forte?

Mir. Su quefte labbra, Ergafto,
Tutta fen venne allor l'anima mia.
E la mia vita chiufa
In così breve fpazio;
Non er' altro ch'un bacio,
Onde reftar le membra
Quafi fenza vigor tremanti e fioche:
E quand' io fui vicino
Al folgorante fguardo,

Come quel che ſapea
Che pur' inganno era quell'atto e furto;
Temei la maeſtà di quel bel Viſo:
Ma da un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi;
Pur'oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol, nelle due freſche Roſe
Di quelle labbra aſcoſo:
E mentr'ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobil' e riſtretta;
La dolcezza del miel ſola guſtai:
Ma poi che mi s'offerſe anch'ella, e porſe
L'un'e l'altra dolciſſima ſua Roſa,
Foſſe o ſua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu Amore,
E ſonar quelle labbra,

E s'in-

E s'incontraro i noſtri baci, oh caro
E prezioſo mio dolce Teſoro
T'ò perduto, e non moro!
Allor ſentij dell' amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoave
Paſſarmi 'l cor che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi ſentij ferito;
Come ſuol diſperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordeſſi e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata
Che quaſi ſpirto d'anima divina;
Riſvegliò la Modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Er. Oh modeſtia moleſtia
Degli Amant' importuna!
Mir. Già fornito il ſu'arringo avea ciaſcuna,
E con

E con ſoſpenſion d' animo grande
La ſentenz' attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra ſaporiti;
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu ſerbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del Can celeſte allor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di deſio:
E più che mai nella vittoria vinto;
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca,
Che feſt' i baci miei

Dolci

Dolci nella tua bocca:
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d' un' altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch'io porto
E porterò fin'al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degno sei di pietà più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
" Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
" Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer'e'l gastigo insieme avesti:
Ma s'accors' ella mai di quest'inganno?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto,

So ben ch'ella in que'giorni
Ch' Elide fu della ſua viſta degno ;
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoav' ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo Deſtino
La involò sì repente ;
Che me n'avvidi appena: ond'io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l'antico ſuo pover' albergo ;
Me n venni e vidi, ah miſero, già corſo
A ſempitern' occaſo,
Quell' amoroſo mio giorno ſereno
Che cominciò da sì beat' aurora.
Al mio primo apparir, ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove.
Miſero

Misero, allor' io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentit' acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero Padre,
E dal dolore oppresso;
Ne cadde infermo assai vicino a morte,
Ond'io costretto fui
Di ritornar' alle paterne case:
Fu il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitate al figlio:
Chè d'amorosa febbre
Ardendo; in pochi dì languido venni.
E dall' uscir che fè di Tauro il Sole,
Fin' all'entrar di Capricorno; sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso Padre
Opportuno consiglio

All' Oracolo chieſto, il qual riſpoſe,
Che ſol potea ſanarmi 'l ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergaſto,
A riveder colei,
Che mi ſanò del corpo,
Oh voce degli Oracoli fallace!
Per farmi l'Alma eternamente inferma.

Er. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirſi
Che di molta pietà non ne ſij degno.
" Ma ſolo una ſalute
" Al diſperato è il diſperar ſalute.
E tempo è già, ch'io vad' a far di quanto
M'ai detto, conſapevole Coriſca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi dove
Teco farò quanto piuttoſto anch'io.

Mir. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede
Che dar non ti poſs'io, cortes' Ergaſto.

SCENA

SCENA SECONDA.

DORINDA LUPINO E SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido,
Foss'io sì cara 'l tuo Signor crudele,
Come sei tu, Melampo: egli con quella
Candida man ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì teco la notte alberga;
Mentr'io che l'amo tanto, in van sospiro
E in vano il prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci;
Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata:
E per più non poter; ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo

Dove

Dove Amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent'io tra queſte ſelve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Te, Melampo, te.
Dor. Se'l deſio non m'inganna, quella è voce
Del beliſſimo Silvio che'l ſuo cane
Chiama tra queſte ſelve. *Sil.* Te, Melampo,
Te, te. *Do.* ſenz'alcun fallo è la ſua voce.
Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando: è meglio ch'io
Serbi'l cane in diſparte, io farò forſe
Dell'amor ſuo con queſto mezzo, acquiſto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Va con queſto cane,
E ti naſcondi 'n quella fratta: intendi?
Lup. Intendo. *Do.* e non uſcir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Do.* Va toſto. *Lup.* e tu fa toſto,
Chè ſe veniſſe fame a queſta beſtia;
In un boccone non mi manicaſſe.
Dor. Oh come ſei da poco: ſu va via.
Sil. Dove, miſero me, dove debb'io

Volger

Volger più il piede a ſeguitarti o caro
O mio fido Melampo? ò mont' e piano
Cercato indarno, e ſon già moll'e ſtanco.
Maledetta la Fera che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forſe: oh come male inciampo:
Queſta è colei che mi dà ſempre noja.
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedeſti'l mio fedel Melampo
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, ſe bell'a gli occhj tuoi non ſono?
Sil. O bella o brutta, ai tu il mio Can veduto?
A queſto mi riſpondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tu ſei pur'aſpro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia che in sì ſoave aſpetto
Foſſe sì crudo affetto?
Tu ſegui per le ſelve

E per

E per gli alpeſtri monti
Una Fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti conſumi;
E me che t'amo sì, fuggi e diſprezzi.
Deh non ſeguir damma fugace, ſegui
Segui amoroſa e manſueta damma
Che ſenza eſſer cacciata;
E' già preſa e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder'il tempo, addio. *Do.* deh Silvio,
Crudel non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beſſi, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell'Amor che mi t'à fatt' ancella,
Io ſo dov' è'l tuo cane.
No'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?

Sil. Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.

Dor. Or'il can' e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Do.* In mio poter: ti duole
D'eſſer

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. Ve, mobile Fanciullo, a che son giunta;
Ch'una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, Core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil.* è ben ragion: darotti,
Vuò schernirla costei. *Do.* che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altrieri
La bellissima mia Madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporit' e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil.* e che vorresti?
Un capro, od un' agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capr' ò vaghezza nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Do.* non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: or dammi dunque,

O Cara

Cara Ninfa, il mio can' e la mia damma.
Dor. Oh se sapessi quanto
Vale il Tesor di che si largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core?
Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel ch'ei si sia. Tu vuoi ch'io t'ami;
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà; ne so che farti.
Dor. Oh misera Dorinda, ov'ai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In Beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogn'amante.
Amoroso Fanciullo,
Tu sei pur' a me foco; e tu non ardi,
E tu che spiri amore; amor non senti:
Te sotto umana forma
Di bellissima madre

Par-

Partorì l'alma Dea che Cipro onora:
Tu ai gli ſtrali e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito ed arſo.
Giungi a gli omeri l'ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch'ai ghiaccio il Core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. Che coſa è queſto Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viſo;
Amor' è un paradiſo:
Na s'io miro il mio core;
E' un' infernal'ardore.

Sil. Ninfa, non più parole
Dammi 'l mio cane omai

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ò dunque? ohimè che pena
E' il contentar coſtei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te'l nega o vieta?
Che vuoi tu piu? che badi?

Dor. Tu perdi nell' arena i ſemi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così toſto avrai quel che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella Ninfa. *Do.* dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi? *Do.* ah che non oſo a dirlo.
Sil. Perchè? *D.* perc'ò vergogna. *S.* e pur'il chiedi.
Dor. Vorrei ſenza parlar', eſſer'inteſa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo? *Do.* ſe darlo
Tu mi prometti; io te'l dirò. *Sil.* prometto,
Ma vuò che tu me'l dica. *D.* ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur'io,
S'a me il diceſſi tu. *Sil.* più ſcaltra certo
Sei tu di me. *Do.* più calda Silvio, e meno
Di te crudele io ſono. *Sil.* a dirti'l vero
Io non ſon'indovin: parla ſe vuoi
Eſſer'inteſa. *Do.* oh miſera! un di quelli
Che

Che ti dà la tua Madre. *Sil.* una guanciata?
Dor. Una guanciat' a chi t'adora, Silvio?
Sil. Ma carezzar con queſt' ella ſovente
Mi ſuole. *Do.* ah ſo ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa:
Certo mi ſon'apposto: io ſon contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu, Silvio? *Si.* Io te'l prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* sì ti dich'io:
Non mi dar più tormento. *Do.* eſci Lupino
Lupino, ancor non odi? *Lu.* oh ſei nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo: il can dormiva. *Do.* ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te corteſe, in queſte....
Sil. Oh come ſon contento! *Do.* in queſte braccia
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.

Sil. Oh

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volt' e mille.
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Avventuroso can: perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Chè fra poco io ti seguo. *Lu.* Io vo, padrona.



SCE-

SCENA TERZA.

SILVIO E DORINDA.

TU non ai alcun male: al rimanente;
Ov' è la damma che promessa m'ai?
Dor. La vuoi tu viva o morta? *S.*io non t'intendo:
Com'esser viva può; se'l can l'uccise?
Dor. Ma se'l can non l'uccise? *Si.* è dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio; che non l'à guasta o tocca?
Dor. Sol' è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser'attesa;
Son da te vinta e presa:

Viva,

Viva; ſe tu m'accogli,
Morta; ſe mi ti togli.

Sil. E queſta è quella damma e quella preda
Che teſtè mi dicevi?

Dor. Queſta e non altra. Ohimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che Fera?

Sil. Nè t'ò cara nè t'amo: anzi t'ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

Dor. E' queſto il guiderdon, Silvio crudele,
E' queſta la mercè che tu mi dai,
Garzon'ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, chè tutto,
Pur ch'a me torni; io ti rimetto, e ſolo
De'tuoi begli occhj'l Sol non mi ſi nieghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida:
E quando ſarai ſtanco;
T'aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco

Che

Che per te mai non poſa, avrai ripoſo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E ſe ti mancherà mai fera 'l boſco;
Saetterai Dorinda: in queſto petto
L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
Chè ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via te n fuggi?
Ma fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo aver poſs'io,
Della fierezza tua, del dolor mio.



SCENA QUARTA.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai!
Ed à ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
" A' ben'ella gran forza, e non la chiama
" Possente Dea senza ragione il Mondo,
" Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
" Spianandole il sentiero. I neghittosi
" Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualc'altra sciocca
La sua Rival fuggita, e segni aperti

Della ſua geloſia portando in fronte ;
Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe,
" E mal'avrebbe fatto : chè aſſai meglio
" Dall'aperto nemico altri ſi guarda ;
" Che non fa dall'occulto. Il cieco ſcoglio
" E' quel ch'inganna i marinari ancora
" Più ſaggi : chi non ſa finger l'amico ;
" Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi
Quel che ſa far Coriſca. Ma sì ſciocca
Non ſon'io già ; che lei non creda amante :
A qualc'un'altro il farà creder forſe,
Che poco ſappia ; a me non già, che ſono
Maeſtra di queſt'arte. Una fanciulla
Tenera e ſemplicetta che pur'ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita e vagheggiata
Da sì leggiadro Amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata ; e ſtarà ſalda ?

Pazzo è ben chi ſe'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi'l mio deſtin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.



SCENA

SCENA QUINTA.

AMARILLI E CORISCA.

CARE ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni Orrori
Di ripoſo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivederv' io torno: e ſe le ſtelle
M'aveſſer dato in ſorte
Di viver'a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de'Semidei,
La voſtr'ombra gentil non cangerei.
" Chè ſe ben dritto miro ;
" Queſti Beni mortali
" Altro non ſon che Mali :
Meno à chi più n'abonda,

" E posseduto è più che non possiede:
" Rìcchezze no ma lacci
" Dell' altrui libertate.
" Che val ne'più verd'anni
" Titolo di Bellezza
" O fama d'Onestate
" E'n mortal sangue Nobiltà celeste,
" Tante grazie del Cielo e della Terra,
" Quì larghi e lieti campi,
" E là felici piagge,
" Fecondi paschi e più fecondo armento;
" Se in tanti beni 'l cor non è contento?
Felice Pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di Natura adorna,
Che in dolce povertade

Nè

Nè povertà conosce nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede
Per cui desio d'aver non la tormenta:
Nuda sì ma contenta.
Co'doni di Natura
I doni di Natura anco nudrica,
Co'l latte il latte avviva,
E co'l dolce dell' api
Condisce il miel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago il Mondo.
Per lei di nembi 'l Ciel s'oscura indarno
E di grandine s'arma,
Chè la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
Cura le sta nel core:

Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De'ſuoi begli occhj 'l Paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli uomini o le ſtelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombroſe piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra;
Ned ella ſcopre ardor ch'egli non ſenta:
Nuda sì ma contenta.
O vera vita che non ſa che ſia
Morire innanzi morte;
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte!
Ma vedi là Coriſca: Il Ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca. *Co.* Chi mi chiama?
O più degli occhj miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai

Così

Così soletta? *Am.* In nessun'altro loco,
Se non dove mi trovi e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur'or pensando, e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua; come può ella
Star senza me sì lungamente? e in questo
Tu mi sei sopragiunta, Anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perchè ciò? *Cor.* come perchè? tu'l chiedi?
Oggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* sì tu sposa,
Ed a me no'l palesi? *Am.* e come posso
Palesar quel che non m'è noto? *Cor.* ancora
Tu t'infingi e me'l neghi? *A.* ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* anzi te'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu? *Am.* so che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine

Sien le mie nozze: e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratell' Ormino: eſſo l'à inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi? è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* gli è un gran paſſo,
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* a miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta dovreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirare a quel Meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo che trovoſſi
Preſente a ciò che'l mio fratel mi diſſe,
E poco men che di dolor no'l vidi
Morire: e certo ei ſi moriva, s'io
Non l'aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze: e benchè queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto; io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di ſturbarle? *Cor.* e di che ſorte.

Am.

Am. E come ciò fareſti? *Cor.* agevolmente,
Purchè tu ti diſponga e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fe mi deſſi
Di non l'appaleſar ; ti ſcovrirei
Un penſier che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai ? apraſi prima
La terra e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand'io penſo
Ch'io debbo ad un Fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m'à in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non à che i boſchi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe ;
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che diſperata : ma non oſo a dirlo,
Sì perchè l'oneſtà non me'l comporta ;
Sì perchè al padre mio n'ò di già data,
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede :
Che ſe per opra tua, ma però ſempre
Salva la Fede mia, ſalva la Vita,

E la Religion' e l' Oneſtate;
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute e la mia vita.

Cor. Se per queſto ſoſpiri; ai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella a chi la ſprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conoſce?
Ma tu ſei troppo ſavia, a dirti'l vero,
Anzi pur troppo ſciocca: e chè non parli?
Chè non ti laſc'intendere? *Am.* ò vergogna.

Cor. Ai un gran mal, ſorella: io vorrei prima
Aver la febre il fiſtolo la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: baſta una ſola
Volta che tu la ſuperi e rinieghi.

Am. " Vergogna ch'in altrui ſtampò Natura,
" Non ſi può rinegar: chè ſe tu tenti
" Di cacciarla dal cor; fugge nel volto.

Cor.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo ſavia
" Tace il ſuo male; al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me; ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che ſa far Coriſca.
Nelle più ſagge man nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai tu
D'un buon'Amante provederti? *Am.* a queſto
Penſeremo a bell'agio. *Cor.* veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'oggi è paſtor di lui
Nè per valor nè per ſincera fede
Nè per beltà dell' amor tuo più degno.
E tu'l laſci morire, ah troppo cruda,
Senza che dir ti poſſa almeno: io moro.
Aſcoltalo una volta. *Am.* oh quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice

Sveller

Sveller di quel desio ch'è senza speme.

Cor. Dàgli questo conforto anzi che moja.

Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* oh quanto ai poco core.

Am. E poco sia, purc' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo; anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio. *Am.* Corisca
Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa. *C.* altro non chiede.

Am. E tu gli facci credere che nulla
Saput' io n'abbia. *Co.* mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

Am.

Am. E brevemente ſi ſpediſca. *Cor.* e queſto
Ancora ſi farà. *Am.* nè mi s'accoſti
Quanto è lungo il mio dardo. *C.* ohimè che pena
M'è oggi 'l riformar coteſta tua
Semplicità. Fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, ſicchè ſicura
Star ne potrai, vuoi altro? *A.* altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda
Ch'io torni a caſa, ove di queſte nozze
Mi vuò meglio informar. *Co.* vanne ma guarda
Di farlo accortamente: or'odi quello
Ch'io vo penſando: ch'oggi ſu'l meriggio
Quì ſola fra queſt'ombre ſenz'alcuna
Delle tue Ninfe tu te n venga, dove
Mi troverò per queſt' effetto anch'io.
Meco ſaran Nerina Aglauro Eliſa
E Fillid' e Licori tutte mie
Non meno accort' e ſagge, che fedeli

E ſegrete

E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco della Cieca; agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij venuta.

Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

Cor. T'intendo, e ben'avvisi, e fia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pure, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se post' ò il cor nelle sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: se all'assalto
Delle parole mie può far difesa;
A quelle di Mirtillo certamente

Resister

Resister non potrà. So ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera Fanciulla
Possano i preghi di gradito Amante.
Se ridur ci si lascia; a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco;
Che non l'avrà da gioco. Ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar; ma penetrare ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò senza fatic' alcuna,
E condurroll' a quel che bramo, in guisa
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.



SCENA SESTA.

CORISCA E SATIRO.

OHimè ſon morta. *S.* Ed io ſon vivo. *C.* Torna
Torn' Amarilli mia, chè preſa ſono.
Sat. Amarilli non t' ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Ohimè le chiome.
Sat. T'ò pur sì lungamente atteſa 'l varco;
Che nella rete ſei caduta, e ſai
Queſto non è il mantello; è 'l crin, ſorella.
Cor. A me Satiro? *Sat.* A te: non ſei tu quella
Coriſca sì famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolett' e ſperanze e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ai 'n tanti modi e dileggiato ſempre,
Ingannatrice e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben'io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhj tuoi

Un

Un tempo fu sì cara. *Sat.* or ſon gentile
Sì ſcelerata, ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi laſciaſti?
Cor. Te per altrui? *Sat.* or'odi meraviglia,
E' coſa nova all' animo ſincero.
E quando l' arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i corturni a Silvia
M' induceſti a rubbar, perchè 'l mio furto
Foſſe di quell' amor poſcia mercede,
Ch' a me promeſſo, fu donato altrui;
E quando la belliſſima ghirlanda
Che donata io t' avea, donaſti a Niſo;
E quando alla caverna al boſco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M' ai ſchernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah ſcelarata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi ſtraſcini, ohimè, come s' io fuſſi
Una giovenca. *Sat.* tu'l diceſti appunto:

Scuotiti pur, ſe ſai : già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga : a queſta preſa
Non ti varranno inganni : un'altra volta
Te n fuggiſti, malvagia : ma ſe'l capo
Quì non mi laſci ; indarno t'affatichi
D'uſcirmi oggi di man. *Co.* deh non negarmi
Tanto di tempo almen ; che teco io poſſa
Dir mia ragion commodamente. *Sa.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli eſſendo preſa?
Laſciami. *Sa.* ch'io ti laſci? *Co.* Io ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* qual fede,
Perfidiſſima femmina? ancor'oſi
Parlar meco di fede? Io vuò condurti
Nella più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

Cor.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a queſta chioma
Che ti legò già il core, a queſto volto
Che fu già il tuo diletto, a queſta un tempo
Più della vita tua, cara Coriſca,
Per cui giuravi che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſta puoi
Soffrir di far'oltraggio? oh Cielo, oh Sorte!
In cui pos'io ſperanza? a cui debb'io
Creder mai più, meſchina? *Sa.* ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora: ohimè non ſei già fera,
Non ai già il cor di marm' o di macigno.
Ecconi a piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor; perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute e ſovraumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quell'amor che mi portaſti un tempo,

Per

Per quella ſoaviſſima dolcezza
Che trar ſolevi già dagli occhj miei
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon duo fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, laſciami omai.

Sat. La perfida m'à moſſo: e s'io credeſſi
Solo all' affetto; affè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo. tu ſei troppo
Malvagia, e inganni più chi più ſi fida.
Sotto quell' umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa. ancor contendi?

Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo, ancor' un poco
Fermati prego, ed una ſola grazia
Non mi negar' almen. *Sa.* che grazia è queſta?

Cor. Che tu m'aſcolti ancor' un poco. *Sat.* forſe
Ti penſi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi

Ear

Far di me ſtrazio? *Sat.* il proverai, vien pure.
Cor. Senz' avermi pietà? *Sat.* ſenza pietate.
Cor. E'n ciò ſei tu ben fermo? *Sa.* in ciò ben fermo.
Ai tu finito ancor queſto incanteſmo?
Cor. O villano indiſcreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e Difetto
Di Natura nefando, ſe tu credi
Che Coriſca non t'ami; il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami 'n te? quel tuo bel ceffo?
Quella ſucida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavoſa
Iſdentata caverna? *Sat.* O ſcelerata,
A me queſto? *Co.* a te queſto. *Sa.* a me ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* ſe t'accoſti,
E foſſi tanto ardito. *Sat.* In tale ſtato
Una vil femminuzza; in queſte mani;

E non

E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. *Cor.* che mi farai, villano?
Sat. Io ti mangerò viva. e con quai denti,
Se tu non gli ai? *Sa.* o Ciel come il comporti.
Ma s'io non te ne pago .... vien pur via.
Cor. Non vuò venir. *Sa.* Non ci verrai, malvagia?
Cor. No, mal tuo grado, no, *Sa.* tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* non ci verrò, se questo capo
Di lasciar ci credessi. *Sat.* orsù veggiamo
Chi di noi à più fort' e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa. *Cor.* or'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati'l collo. *Sa.* ohimè dolente, ahi lasso,
Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena.
Oh che fiera caduta! Appena io posso
Movermi e rilevarmene: e pur vero

E' ch'

E' ch'ella fugga, e quì rimanga il teſchio?
Oh meraviglia inuſitata! o Ninfe,
O paſtori, accorrete e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſe n fugge
E vive ſenza capo. Oh com' è lieve!
Quanto à poco cervello! E come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia? Ma che miro? oh ſciocco,
Oh mentecatto! ſenza capo lei?
Senza capo ſei tu: chi vide mai
Uom di te più ſchernito? or mira s'ella
A' ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener? Perfida Maga,
Non ti baſtava aver mentito il core
E il volto e le parole e'l riſo e'l guardo;
S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Queſto è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate: Omai
Arroſſite, inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia

 L'arte

L'arte d'un' impuriſſima e malvagia
Incantatrice che i ſepolcri ſpoglia,
E da i fracidi teſchj 'l crin furando;
Al ſuo l'inteſſe, e così ben l'aſconde;
Che v'à fatto lodar quel che abborrire
Dovevate aſſai più che di Megera
Le viperin' e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſt' i voſtri nodi?
Mirate e vergognatevi, meſchini:
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti; omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri e ſenza pianto
Ricoverar'il ſuo. Ma che più tardo
A pubblicar le ſue vergogne? certo
Non fu mai sì famoſa nè sì chiara
La chioma ch' è la ſu con tante ſtelle
Ornamento del Ciel; come ſie queſta
Per la mia lingua, e molto più Colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

C O R O.

AH ben fu di Colei grave l'errore,
Cagion del noſtro male,
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di Fe mancando, offeſe:
Poſcia ch'indi s'acceſe
Degl' immortali Dei l'ira mortale
Che per lagrim' e ſangue
Di tant'Alme innocenti ancor non langue.
Così la Fe d'ogni Virtù radice
E d'ogn'Alma ben nata unico fregio,
La ſu ſi tiene in pregio:
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L'eterno Amante à cura.
Ciechi Mortali voi che tanta ſete
Di poſſedere avete,

L'urn' amata guardando
D'un cadavero d'Or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
" Le ricchezz' e i tesori
" Son' insensati amori: il vero e vivo
" Amor dell'Alma è l'Alma: ogn'altr'oggeto
" Perchè d'amar' è privo:
" Degno non è dell'amoroso affetto.
" L'Anima perchè sola è riamante;
" Sola è degna d'amor, degna d'Amante.
Ben' è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Com'intendete vui
Avventurosi Amanti che'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui

La baciata Beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'un' e l'altra saetta;
Son veri Baci ove con giuste voglie
Tanto si don' altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O sen' o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella Donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la Bocca, ove l'un'Alma e l'altra
Corr' e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De'bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Gran cose in picciol suono

E ſegreti dolciſſimi che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con Alma unita :
« E ſon come d' amor baci baciati
« Gl' incontri di due Cori amanti amati.





III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.


Primavera gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera e dolente.
Tu quella ſei, tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzoſa e bella:
Ma non ſon'io già quel ch'un tempo fui

Sì

Sì caro a gli occhj altrui.
" O dolcezze amarissime d'amore,
" Quanto è più duro perdervi, che mai
" Non avervi o provate o possedute.
" Come saria l'amar felice stato;
" Se'l già goduto Ben non si perdesse:
" O quand' egli si perde;
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato Ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch'è'l Sol degli occhj miei:
E s'altri non m'inganna;
Quì pur vedrolla 'l suon de'miei sospiri
Fermar' il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida Viſta:
Quì pur vedrò quell' Empia
Girar' inverſo me le luci altere
Se non dolci; almen fere,
E ſe non carche d'amoroſa gioja;
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo Dì! ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhj di lei
Girar ſereno il Sol degli occhj miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe
Ch'eſſer dovean' inſieme
Coriſca e la belliſſim' Amarilli
Per far' il gioco della cieca, e pure
Quì non veggo altra cieca,
Che la mia cieca voglia

Che va con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce e non la trova.
Oh pur frappoſto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio Deſtino invido e crudo.
Queſta lunga dimora,
Di paura e d' affanno il cor m'ingombra:
" Chè un ſecolo a gli Amanti
" Par'ogn' ora che tardi, ogni momento,
" Quell' aſpettato Ben che fa contento.
Ma chi ſa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'avrà Coriſca
Fors' anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur' anco ſollecito a partirmi:
Ohimè ſe queſt' è vero; io vuò morire.



SCENA

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

ECco la cieca. *Mir.* Eccol'a punto: ahi vista!
A. Or che si tarda? *M.* ahi voce che m'ai punto
E sanato in un punto.
Am. Ove siete? che fate? e tu Lisetta
Che sì bramavi'l gioco della cieca;
Che badi? e tu Corisca ove se'ita?
Mir. Or sì che si può dire
Ch'Amor'è cieco, ed à bendati gli occhj,
Am. Ascoltatemi voi
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne;
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior'il vano: e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo;

Ite con l'altre in ſchiera: e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci'l gioco.

Mir. Ma che ſarà di me? fin qui non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità che'l mio deſire adempia:
Nè ſo veder Coriſca
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

Am. Al fin ſiete venute: e che penſaſte
Di non far'altro che bendarmi gli ochj,
Pazzerelle che ſiete? Or cominciamo.

Co. " Cieco Amor non ti cred'io,
" Ma fai cieco il deſio
" Di chi ti crede;
" Chè s'ai pur poca viſta; ai minor fede.
Ciec' o no, mi tenti 'n vano,
E per girti lontano;
Ecco m'allargo,
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodaſti,

E cieco

E cieco m'ingannafti,
Or che vo fciolto,
Se ti credeffi più ; farei ben ftolto.
Fuggi e fcherza pur fe fai ;
Già non fara'tu mai
Ch'in te mi fidi,
Perchè non fai fcherzar fe non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rifchio :
Fuggir bifogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoftatevi, chè fempre
Non ve n'andrete fciolte.

Mir. Oh fommi Dei, che miro! oh dove fono,
In Ciel' o in terra? o Cieli,
I voftri eterni giri
An sì dolce armonia? le voftre ftelle
An sì leggiadri afpetti?

Co. Ma tu pur, perfido Cieco,
Mi chiami a fcherzar teco;

Ed

Ed ecco ſcherzo,
E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè liber' ò il core.

Am. In buona fe, Licori,
Ch'io mi penſai d'averti preſa, e trovo
D'aver preſa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foſs'io quella pianta.
Or non vegg'io Coriſca
Tra quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo:
E non ſo che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

Co. " Sciolto cor fa piè fugace:
O luſinghier fallace

Ancor

Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di novo io riedo
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi
E ſempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perchè liber' ò il core.

Am. Oh fuſſi ſvelta, maledetta pianta,
Chè pur'anco ti prendo,
Quantunque un'altra 'l brancolar mi ſembri:
Forſe ch'io non credei
D'averti franca a queſta volta, Eliſa?

Mir. E pur'anco non ceſſa
D'accennarmi Coriſca: e sì ſdegnoſa;
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe
Che mi miſchiaſſi anch'io tra quelle Ninfe?

Am. Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi con le piante?

Cor.

Cor. Bisogna pur che mal mio grado io parli
Ed esca della buca.
Prendila dapochissimo, che badi ?
Ch'ella ti corra in braccio ?
O lasciati almen prendere: su dammi
Cotesto dardo, e valle incontro, sciocco.

Mir. Oh come mal s' accorda
L' animo co'l desio !
Sì poco ardisce il cor che tanto brama.

Am. Per questa volt' ancor tornisi al gioco:
Chè son già stanca: e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Co. " Mira Nume trionfante,
A cui dà il Mondo amante
Ampio tributo,
Eccol' oggi deriso, ecco'l battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca Nottola suole,
Ch'à mille augei d' intorno,

Che

Che le fan guerra e ſcorno,
Ed ella picchia
Co'l becco in vano e s'erge e ſi rannicchia;
Coſi ſei tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo e chi le gote
Ti ſtimola e percote,
E poco vale
Perchè ſtendi gli artigli o batti l'ale.
" Gioco dolce à pania amara,
" E ben l'impara
" Augel che vi s'inveſca.
" Non ſa fuggir'Amor chi ſeco treſca.



SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AFfè t'ò colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì ſtretta...
Cor. Certamente ſe contra
Non gliel'aveſſi all'improviſo ſpinto
Con sì grand'urto; io faticava in vano
Per far ch'egli vi giſſe.
Am. Tu non parli: ſei deſſa o non ſei deſſa?
Cor. Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſiegue.
Am. Or ti conoſco sì, tu ſei Coriſca
Che ſei sì grand' e ſenza chioma, a punto
Altra che te non volev'io per darti
Delle pugna a mio ſenno.
Or tè queſto e queſt'altro
E' queſt'anco e poi queſto: ancor non parli?

Ma

Ma ſe tu mi legaſti; anco mi ſciogli.
E fa toſto, Cor mio,
Ch'io vuò poi darti 'l più ſoave bacio
Ch'aveſſi mai. Chè tardi?
Par che la man ti tremi? ſei sì ſtanca?
Mettic' i denti, ſe non puoi con l'ugna.
Oh quanto ſei melenſa.
Ma laſcia far' a me, chè da me ſteſſa
Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar' a te l'eſſer la cieca.
Son pur'ecco sbendata.ohimè,che veggio?
Laſciami, traditor. ohimè, ſon morta.
Mir. Sta cheta, Anima mia. *Am.* laſciami dico,
Laſciami. Così dunque
Si fa forz' alle Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſiete?
Laſciami, traditore. *Mir.* Ecco ti laſcio.

Am. Queſt' è un'inganno di Coriſca. Or togli
Quel che n'ai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *A.* ohimè, che fai?
Mir. Quel che forſe ti peſa
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Ohimè, ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt'opra alla tua man ſi deve;
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meritereſti. E chi t'à dato
Cotanto ardir, preſontuoſo? *Mi.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè diſcreto fui: chè ſe prendeſti
Tu prima me; ſon'io tanto men degno
D'eſſer da te di villania notato;
Qanto con sì vezzoſa
Commodità d'eſſer'ardito, e quando

Potei

Potei le leggi ufar teco d'Amore;
Fui però sì difcreto;
Che quafi mi fcordai d'effer'amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te; quanto più fono amante.
Am. " Preghi e lunfighe, e non infidie e furti
" Ufa il difcreto Amante.
Mir. Come felvaggia fera
Cacciata dalla fame
Efce dal bofco e'l peregrino affale;
Tal'io che fol de'tuoi begli occhj vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio Deftin mi nega;
Se famelico Amante
Ufcend'oggi de' bofchi ov'io fofferfi
Digiun mifero e lungo,
Quello fcampo tentai per mia falute,
Che mi dettò neceffità d'Amore;

Non

Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur'incolpa:
Chè se co'preghi sol, come dicesti,
S'ama discretament' e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola tu m'ai tolto
Con la durezza tua con la tua fuga
L'esser discreto Amante.

Am. Assai discreto Amant' esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che'n van mi segui:
Che vuoi da me? *Mir.* ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moja.

Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, ai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa,
Quel che t'ò detto, a pena
E' una minuta stilla
Dell' infinito mar del Pianto mio.

Deh,

Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto, aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir gli ultimi accenti,
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:
Ma vè con queſte leggi:
Dì poco e toſto parti e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi commandi
Quell' immenſo deſio che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe
Che con penſiero umano;
A pena il capiria ciò che capire
Puote in penſiero umano.
Ch'io t'ami e t'ami più della mia vita,
Se tu no'l ſai, crudele;
Chiedilo a queſte ſelve
Che te'l diranno, e te'l diran con eſſe

Le

Le fere loro e i duri ſterpi e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch'i'ò sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov' è Bellezza tanta?
Mira quante vaghezze à il Ciel ſereno,
Quante la Terra; e tutte
Raccogli 'n piccol giro, indi vedrai
L'alta neceſſità dell'arder mio.
E come l'Acqua ſcende, e'l Foco ſale
Per ſua natura, e l'Aria
Vaga, e poſa la Terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a ſuo bene il mio penſiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'Anima mia:
E chi di traviarla
Dal car' Oggetto ſuo forſe penſaſſe;

Prima

Prima torcer potria
Dall' uſato cammino e Cielo e Terra
Ed acqua ed aria e foco,
È tutto trar dalle ſue ſedi 'l Mondo.
Ma perchè mi commandi
Ch'io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s'io dirò ſol ch'io moro:
E men farò morendo;
S'io miro a quel che del mio ſtrazio brami.
Ma farò quello, ohimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando.
Ma poichè ſarò morto, Anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà prima ch'io mora,

Chè'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita ; or sian di morte
Que'begli occhj amorosi :
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare ;
Mi scorg' anco à morire :
E chi fu l'alba mia ;
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir ; dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben', empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,

Perchè

Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia; morte mi neghi,
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla Ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario Affetto:
Nè ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

Che mi dai di Beltà ; come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te, crudele?
" L'eſſer cruda ad ogn'altro,
" Già no'l nego, è peccato,
" All'Amante ; è virtute :
" Ed è vera Oneſtate
" Quella che in bella donna
" Chiami tu Feritate.
Ma ſia, come tu vuoi, peccato e biaſmo
L'eſſer crud' all'Amante ; or quando mai
Ti fu crud' Amarilli ?
Forſe allor che giuſtizia
Stato ſarebbe il non uſar pietate ?
E pur teco l'uſai
Tanto ; ch'a dura morte io ti ſottraſſi :
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinoſo Amante
Sott'abito mentito di donzella

Ti

Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando ; ardiſti
Miſchiar tra finti ed innocenti baci,
Bac' impuri e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna.
Ma ſallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto ;
Sdegno n'ebbi, e ſerbai
Dalle laſcivie tue l'animo intatto :
Nè laſciai che correſſe
L'amoroſo veneno al cor pudico :
Chè al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
" Bocca baciata a forza
" Se'l bacio ſputa ; ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto ;
Se t'aveſs'io ſcoperto a quelle Ninfe ?
Non fu ſull' Ebro mai

Sì

Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo;
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dav' aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Chè ſe cotanto ardiſci
Quando ti ſon crudele;
Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà che dar potei;
Quella t'ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o ſperi.
" Chè pietate amoroſa
" Mal ſi dà per colei
" Che per ſe non la trova,
" Poichè l'à data altrui.
Ama l'Oneſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.

Troppo

Troppo lunge sei tu da quel che brami:
Il proibisce il Ciel, la Terra il guarda,
E'l vendica la Morte.
Ma più d'ogn'altro e con più saldo scudo
L'Onestate il difende:
" Chè sdegn' Alma ben nata
" Più fido guardatore
" Aver del proprio Onore: or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far'a me: fuggi lontano, e vivi
" Se saggio sei: chè abbandonar la vita
" Per soverchio dolore
" Non è att' o pensiero
" Di magnanimo core.
" Ed è vera virtute
" Il sapersi astener da quel che piace;
" Se quel che piace offende.

Mi. " Non è in man di chi perde
" L'Anima, il non morire.

Am.

Am. " Chi s'arma di virtù; vince ogn'affetto.
Mi. " Virtù nòn vince; ove trionfa Amore.
Am. " Chi non può quel che vuol; quel che può voglia.
Mi. " Neceſſità d'amor legge non ave.
Am. " La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mi. " Quel che nel cor ſi porta; in van ſi fugge:
Am. Scaccerà vecchio amor novo deſio.
Mir. Sì s'un'altra Alma e un'altro Core aveſſi.
Am. " Conſuma il Tempo finalmente Amore.
Mi. " Ma prima il crudo Amor l'Alma conſuma.
Am. Così dunque il tuo mal non à rimedio?
Mir. Non à rimedio alcun ſe non la Morte.
Am. La morte? Or tu m'aſcolta, e fa che legge
" Ti ſian queſte parole: ancorch'io ſappia
" Che'l morir degli Amanti è piuttoſt'uſo
" D'innamorata lingua; che deſio
" D'animo in ciò deliberato e fermo.
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e sì folle a te veniſſe;

Sappi

Sappi che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte ſarebbe.
Vivi dunque ſe m'ami ;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu ſij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarm' innanti.

Mir. Oh ſentenza crudele.
Come viver poſs'io
Senza la vita, o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?

Am. Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu te n vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola,
Chè infinita è la ſchiera
Degl' infelici Amanti :
Vive ben' altri 'n pianti

" Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
" A' seco il suo dolore,
Nè sei tu solo a lagrimar d'Amore.

Mir. Misero infrà gli Amanti
Già solo non son'io; ma son ben solo
Miserabil' esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita,
Ah fin della mia vita.
Da te parto; e non moro? e pur'io provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita 'l dolore
Per far che mora immortalmente il core.



SCENA

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo Mirtillo anima mia,
Se vedessi quì dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami, crudelissim' Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh Anime in amor troppo infelici.
Che giov' a te, cor mio, l'esser'amato?
Che giov' a me l'aver sì caro Amante?
Perchè crudo Destino
Ne disunisci tu; s'Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi;
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge
A cui l'alma Natura

Non diè legge in amar, ſe non d'amore:
Legge umana inumana
Che dai per pena dell' amar la morte.
Se'l peccar' è sì dolce,
" E'l non peccar sì neceſſario; oh troppo
" Imperfetta Natura
" Che repugni alla Legge:
" Oh troppo dura Legge
" Che la Natura offendi.
" Ma che? poco am' altrui, chi'l morir teme.
Piaceſſe pur'al Ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena'l peccar fuſſe la morte.
Santiſſima Oneſtà che ſola ſei
D'Alma ben nata inviolabil Nume,
Queſt' amoroſa voglia
Che ſvenata ò co'l ferro
Del tuo ſanto rigor; qual'innocente
Vittima, a te conſacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona

A chi

A chi t' è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può : perdon' a queſta ſolo
Ne i detti e nel ſembiante
Rigida tua nemica ; ma nel core
Pietoſiſſim' Amante :
E ſe pur' ai deſio di vendicarti ;
Deh qual vendett' aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore ?
Chè ſe tu ſei'l cor mio,
Come ſei pur mal grado
Del Cielo e della Terra,
Qualor piangi e ſoſpiri ;
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri'l mio ſpirto, e quelle pene
E quel dolor che ſenti ;
Son miei non tuoi tormenti.



SCENA

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

NON t'aſconder già più, ſorella mia,
Am. Meſchina me ſon diſcoperta. *Co.* il tutto
O' troppo ben'inteſo. Or non m'apposi?
Non ti diſs'io ch'amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l'aſcondi?
A me che t'amo sì? non t'arroſſire
Non t'arroſſir, chè queſto è mal commune.
Am. Io ſon vinta, Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Or che negar no'l puoi, tu me'l confeſſi.
Am. E ben m' avveggio, ahi laſſa,
" Che troppo anguſto vaſo è debil core
" A trabboccante Amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa.
Am." Non è fierezza quella

" Che

" Che naſce da pietate.
Cor. " Aconito e Cicuta
" Naſcer da ſalutifera radice
" Non ſi vide giamai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? *Am.* ohimè, Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar, ſorella,
E' debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dapoche.
Am. Non ſarei più crudele
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Ch'i'ò compaſſione
Del ſuo mal' e del mio:
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu che la legge
Condann' a morte ogni donzella ch'abbia
Violata

Violata la fede?

Cor. Oh ſemplicetta: ed altro non t'arreſta?
Qual' è tra noi più antica;
La legge di Diana o pur d'Amore?
" Queſta ne'noſtri petti
" Naſce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
" Nè s'apprende o s'inſegna,
" Ma negli umani cuori
" Senza maeſtro la Natura ſteſſa
" Di propria man l'imprime:
" E dov'ella commanda;
" Ubbidiſce anco il Ciel non che la Terra.

Am. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita;
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu ſei troppo guardinga: ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte;
Buon tempo addio. Soggette a queſta pena

Stimo

Stimo le poco prattiche, Amarilli:
Per quelle che ſon ſagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccideſſe;
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano; è ben dritto
Che'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non ſa celar' il furto.
" Ch'altro al fin l'Oneſtate
" Non è, che un'arte di parere oneſta.
Creda ognun'a ſuo modo; io così credo.

Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
" Gran ſenno è laſciar toſto
" Quel che non può tenerſi.

Cor. E chi te'l vieta, ſciocca?
" Troppo brev' è la vita
" Da trapaſſarla con un ſolo amore.

" Troppo gli Uomini avari,
" O ſia difetto o pur fierezza loro,
" Ci ſon delle lor grazie.
" E ſai? tanto ſiam care,
" Tanto gradite altrui; quanto ſiam freſche.
" Levaci la beltà, la giovinezza;
" Come alberghi di pecchie
" Reſtiamo ſenza favi e ſenza miele
" Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar'a gli Uomini, Amarilli,
Però ch'eſſi non ſanno
Nè ſenton' i diſagi delle Donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della miſera donna.
" Quanto più invecchia l'uomo;
" Diventa più perfetto,
" E ſe perde bellezza; acquiſta ſenno.
" Ma in noi con la beltate

E con

" E con la gioventù da cui sì ſpeſſo
" Il viril ſenno e la poſſanza è vinta;
" Manca ogni noſtro ben: nè ſi può dire
" Nè penſar la più ſozza
" Coſa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria;
Conoſc' i pregi tuoi.
Se t'è la vita deſtra;
Non l'uſar' a ſiniſtra.
Che varebbe al Leone
La ſua ferocità; ſe non l'uſaſſe?
Che gioverebbe all' Uomo
L'ingegno ſuo; ſe non l'uſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone
E l'ingegno dell'Uomo;
Uſiam mentre l'abbiamo:

Godiam, ſorella mia,
" Godiam, chè'l tempo vola, e poſſon gli anni
" Ben riſtorar'i danni
" Della paſſata lor fredda vecchiezza :
" Ma s'in noi giovinezza
" Una volta ſi perde ;
" Mai più non ſi rinverde :
" Ed a canuto e livido ſembiante
" Può ben tornar' amor, ma non Amante.
Am. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Piuttoſto che per dir quel che ne ſenti.
E però ſij pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo
E, ſopra tutto, oneſto
Di fuggir queſte nozze ;
O' fatto irrevocabile penſiero
Di piuttoſto morir, che macchiar mai
L'Oneſtà mia, Coriſca.

Cor.

Cor. Non ò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi; eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico;
Quanto tu d'Onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore?
Cor. Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!
Tu no'l conosci: ei sa far'e tacere,
Ti so dir'io. Quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
" Non è furto d'Amor tanto sicuro
" Nè di tanta finezza,
" Qanto quel che s'asconde
" Sotto'l vel d'Onestate.
Ama dunque il tuo Silvio

Ma

Ma non già te, ſorella.

Am. E qual' è queſta Dea,
Chè certo eſſer non può donna mortale,
Che l'à d'amore acceſo ?

Cor. Nè Dea nè anco Ninfa. *Am.* oh che mi narri.

Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* quale
Liſetta tua, la pecoraja? *Cor.* quella.

Am. Dì tu vero, Coriſca? *Cor.* queſta è deſſa:
Queſta è l'anima ſua.

Am. Or vedi ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.

Cor. E ſai come ne ſpaſima e ne more ?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia,

Am. Ogni mattin' a punto
Sento ſull' alba il maledetto corno.

Cor. E ſu'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi nell'opra; ed egli allotta

Da'

Da'compagni s'invola, e vien ſoletto
Per via non trita 'l mio giardino, ov'ella
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa
Che'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra e ride. Or'odi quello
Che penſat' ò di fare; anzi ò già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi
Che la medeſma legge che commanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo;
A' commandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia;
Poſſa mal grado de' Parenti ſuoi,
Negar d'eſſergli ſpoſa, e d'altro Amante
Oneſtamente provederſi. *Am.* Queſto
So molto bene; et anco alcun'eſempio
Veduto n'ò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fe; la data fede

Rico-

Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'aſcolta.
Liſetta mia così da me avvertita,
A' co'l Fanciullo amant' e poco cauto
D'eſſer'in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato. Ond'egli è'l più contento
Garzon che viva, e ſol n'attende l'ora.
Quivi vuò che tu'l colga: io ſarò teco
Per teſtimon del tutto; chè ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra: e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tu' onore
E con onor del padre tuo, da queſto
Sì nojoſo legame. *Am.* Oh quanto bene
Ai penſato, Coriſca! Or che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai, tu bene oſſerva
Le mie parole. A mezzo dello ſpeco
Ch'è di form' aſſai lunga e poco larga,
Sulla mandritta è nel cavato ſaſſo
Una non ſo ben dir ſe fatta ſia
O per natura o per induſtria umana,

Pic-

Picciola cavernetta d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace,
A cui dà lume un piccolo pertugio
Che d'alto s'apre: aſſai grato ricetto
Ed a'furti d'amor commodo molto:
Or tu gli amanti prevenendo; quivi
Fa che t'aſcondi, e'l venir loro attendi:
Invierò la mia Liſetta in tanto,
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio; come pria ſceſo nell'antro
Vedrollo; entrando anch'io ſubitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e inſieme
Farò, chè così ſeco ò diviſato,
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A' quali toſto accorrerai tu ancora,
E ſecondo'l coſtume, eſeguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote:
E così 'l marital nodo ſciorrai.

Am. Dinanzi al padre ſuo? *C.*che importa queſto?
Penſi tu che Montano il ſuo privato
Commodo debbia 'l publico anteporre?
Ed al Sacro il Profano? *A.*or dunque gli occhj
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta,
A te regger mi laſcio.
Cor. Ma non tardar', entra Ben mio. *A.*vuò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
" Chè fortunato fin non può ſortire,
" Se non la ſcorge il Ciel, mortale Impreſa.
Cor. " Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
" Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am." Non ſi può perder tempo
" Nel far preghi a coloro
" Che commandano al tempo.
Cor. Vanne dunque e vien toſto.
Or s'io non erro, a buon cammin ſon volta:
Mi turba ſol queſta tardanza: pure
Potrebbe

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novell' inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli'l manderò là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei:
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia Rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m'è crudele. Eccol' a punto.
Oh come a tempo! Io vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.



SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento.
Mirate crudo Affetto
In sembiante pietoso:
La mia Donna crudel più dell'Inferno,
Perch'una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi commanda ch'io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente

Sonar

Sonar d'intorno, e non ſo dir di cui.
Oh ſei tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così foſs'io nud'ombra e poca polve.
Cor. E ben, come ti ſenti
Dapoi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come aſſetato Infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giunge;
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal'io gran tempo infermo
E d'amoroſa ſete arſo e conſunto,
In duo bramati fonti
Che ſtillan ghiaccio dall' alpeſtre vena
D'un'indurato core,
O' bevuto il veleno
E ſpento il viver mio,
Piuttoſto che'l deſio.

Cor. Tanto è possente Amore,
" Quanto da i nostri cor forza riceve,
" Caro Mirtillo: e come l'Orsa suole
" Con la lingua dar forma
" All'informe suo parto
" Che per se fora inutilmente nato;
" Così l'Amante al semplice desire
" Che nel suo nascimento
" Era infermo ed informe,
" Dando forma e vigore;
" Ne fa nascer'amore:
" Il qual prima nascendo;
" E' dilicato e tenero bambino,
" E mentr' è tale in noi, sempr'è soave?
" Ma se troppo s'avanza;
" Divien' aspro e crudele:
" Chè al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
" Si fa pena e difetto.
" Chè s'in un sol pensiero

" L'anima

" L'anima immaginando ſi condenſa,
" E troppo in lui s'affiſa ;
" L'amor ch'eſſer dovrebbe
" Pura gioja e dolcezza ;
" Si fa malinconia,
" E quel ch'è peggio, al fin morte o pazzia.
" Però ſaggio è quel core
" Che ſpeſſo cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia o penſiero,
Cangerò vita in morte :
Però che la belliſſim' Amarilli
Così com'è crudel, com'è ſpietata ;
Sola è la vita mia :
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'un cor, più d' un' alma.
Cor. O miſero paſtore
Come ſai mal'uſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia, e ſeguir chi mi fugge eh?

Io mi morrei ben prima.

Mi. " Come l'oro nel foco,
" Così la fede nel dolor s'affina,
" Corifca mia, nè può fenza fierezza
" Dimoftrar fua poffanza
" Amorofa invincibile Coftanza.
Quefto folo mi refta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur fempre o mora,
O languifca il cor mio ;
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e fofpiri
Strazio pene tormenti efiglio e morte ;
Purchè prima la vita,
Che quefta fe fi fcioglia :
Chè affai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. Oh bella imprefa! oh valorofo Amante!
Come oftinata Fera,
Come infenfato fcoglio

Rigido

Rigido e pertinace.
" Non v' è la maggior peſte
" Nè'l più fero e mortifero veleno
" A un' Anim' amoroſa, della fede.
" Infelice quel core
" Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
" Fantaſima d'errore, e de' più cari
" Amoroſi diletti
" Turbatrice importuna.
Dimmi povero Amante,
Con coteſta tua folle
Virtù della Coſtanza,
Che cos'ami 'n colei che ti diſprezza ?
Ami tu la bellezza
Che non è tua ? la gioja che non ai ?
La pietà che ſoſpiri ?
La mercè che non ſperi ?
Altro non ami al fin, ſe dritto miri ;
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.

E ſei sì forſennato;
Ch'amar vuoi ſempre e non eſſer'amato?
Deh riſorgi Mirtillo:
Riconoſci te ſteſſo:
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non troverai chi ti gradiſca e pregi?

Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio Deſtino; oggi ſi moja
Per me pure ogni gioja.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo, il potrei,
Nè potendo, il vorrei.
E s'eſſer può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere;
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni

Ogni volere ogni poter mi ſia.
Cor. Oh core ammaliato.
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mi. " Chi non ſpera pietà, non teme affanno,
Coriſca mia. *Co.* non t'ingannar Mirtillo,
Chè forſe da dovero
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti ſprezzi.
Se tu ſapeſſi quello
Che ſovente di te meco ragiona!
Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei della mia fede:
Trionferò con queſta
Del Cielo e della Terra,
Della ſua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura Sorte,
Di Fortuna del Mondo e della Morte.
Cor. ' Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe

D'esser da lei sì grandemente amato?'
Oh qual compassione
T'ò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bell' Amarilli,
E la bell'Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'io veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele amor se non sdegnoso:
Deh, s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile:
Proval' un poco, provalo e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori

Quanto

Quanto ſai tu la tua
Crudel' ed amariſſim' Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder quant'ami,
Tanto aver quanto brami!
Sentir che la tua Donna
A' tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto ſon quanto miri;
Tutt' è tuo: s'io ſon bella;
A te ſolo ſon bella: a te s'adorna
Queſto viſo queſt'oro e queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa guſtar'Amore:
Ma non le ſa ben dir chi non le prova.

Mir.

Mi. Oh mille volte fortunato e mille
Chi naſce in tale ſtella!
Cor. Aſcoltami, Mirtillo,
Quaſi m'uſcì di bocca, Anima mia,
Una Ninfa gentile
Fra quante o ſpieghi al vento, o in treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo
Come ſei tu del ſuo,
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutt' i cori,
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata in van ſeguita;
Te ſolo adora ed ama
Più della vita ſua più del ſuo core:
Se ſaggio ſei, Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre

Dell'

Dell'orme tue ſeguace,
Al tuo detto al tuo cenno
Ubbidiente ancella : a tutte l'ore
Della nott' e del dì teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara Ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel che non ti coſta
Nè ſoſpiri nè pianto
Nè periglio nè tempo.
Un commodo diletto,
Una dolcezz' alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo ſempre al tuo guſto
Apparecchiata, ohimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar : Mirtillo laſcia
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane

Ti pascerò, Mirtillo.
A te sta commandare:
Non è molto lontan chi ti desia,
Se vuoi ora; ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Prova'l solo una volta,
E poi torna 'l tuo solito tormento:
Perchè sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.
Mi." Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de'tuoi begli occhj vive,
Crudel, tu sai pur' anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando. Ah se tu brami
Per te stesso pietate;
Non la negare altrui.
Mir. Che pietà posso dare;

Non

Non la potendo avere ?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella ſia ſtata e ſia.

Cor. Oh veramente cieco ed infelice,
Oh ſtupido Mirtillo !
A chi ſerbi tu fede ?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner' alla tua pena.
Ma troppo ſei tradito,
Ed io che t'amo, ſofferir no'l poſſo.
Credi tu ch'Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione o d' oneſtate ?
Folle ſei ben ſe'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.

Tu non parli? ſei muto?
Mir. Sta la mia vita in forſe
Tra'l viver' e'l morire,
Mentre ſta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però ſon'io così ſtupido e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io te'l credeſſi; certo
Mi vedreſti morire: e s'egli è vero,
Io vuò morire or'ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi:
Serbati alla vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e ſo che non è vero.
Cor. Ancor non credi? e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'aſcoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido cuſtode
Della fe dell'onor della tua Donna.
Quivi di te ſi ride;

Quivi con le tue pene
Si condiſcon le gioje
Del fortunato tuo lieto Rivale.
Quivi, per dirti'n ſomma,
Molto ſovente ſuole
La tua fid' Amarilli
A rozzo paſtorel recarſi 'n braccio.
Or va piangi e ſoſpira, or ſerva fede,
Tu n'ai cotal mercede.

Mir. Ohimè, Coriſca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando;
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.

Mir. E l'ai veduto tu, Coriſca? ahi laſſo.

Cor. Non pur l' ò vedut'io,
Ma tu ancor' il potrai
Per te ſteſſo vedere: ed oggi a punto,
Ch' oggi l'ordin'è dato, e queſta è l'ora.

Talchè ſe tu t'aſcondi
Tra qualcuna di queſte
Fratte vicine; la vedrai tu ſteſſo
Scender nell'antro,et indi a poco il Vago.
Mir. Sì toſto ò da morir? *Cor.* Vedil' a punto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè com'à furtivo il core?
Or quì l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero;
Soſpenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.



SCENA

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

NON cominci Mortale alcuna impreſa
Senza Scorta divina: aſſai confuſa
E con incerto cor quinci partij
Per gire al Tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben diſpoſta e conſolata io torno:
Chè alle preghiere mie pure e divote
M'è paruto ſentir moverſi dentro
Un' animoſo Spirito celeſte,
E rincorarmi e quaſi dir, che temi?
Va ſicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè'l Ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore
Favoriſci colei
Che'l tuo ſoccorſo attende:
Donna del terzo giro,

Se

Se mai provaſti di tuo Figlio il foco;
Abbi del mio pietate:
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloc' e ſcaltro
Il paſtorello a cui la fede ò data.
E tu cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor; che in te finire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m'aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo Mirtillo;
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi...



SCENA

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro,
Così nato ſenz'occhj
Foſs'io piuttoſto, o piuttoſto non nato.
A che, fero Deſtin, ſerbarmi 'n vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogn'infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non ſtare in dubbio no: la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'ai veduta
Con gli occhj proprj, e con gli orecchj udita:
La tua Donna è d'altrui:
Non per legge del Mondo,
Che la toglie ad ogn'altro;

Ma

Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtava
Di dar'a queſto miſero la morte ;
S'anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa ed incoſtante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta ?
Or l'odiato nome
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje ;
E'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo ?
Colei che ti dà vita,
A te l'à tolta e l'à donata altrui,

E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento al dolore,
Com'al tuo ben com' al gioir ſei morto:
Mori morto Mirtillo:
Ai finita la vita;
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero Amante,
Di queſta dura et angoſcioſa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire;
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m' à tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo ſdegno,
E la morte alla vita;

Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo Signor l'invendicato ſangue :
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate ;
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſei che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio : e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo ;
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſt' acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferir'altrui
Naſcoſamente ? sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove Virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.

No

No, chè potrebbon di leggieri'n questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impederci,
E ricercar'ancor, che peggio fora;
La cagion che mi move: e s'io la nego;
Malvagio, e s'io la fingo; senza fede
Ne sarò riputato: e s'io la scopro;
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia Donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio; almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'io viva
E che sperai e che veder dovrei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì; non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir; se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai

Nel medeſmo periglio dell' infamia
Che può venirne a queſta ingrata: or'entra
Nella ſpelonca e quì l'aſſali: è buono,
Queſto mi piace, entrerò cheto cheto
Sì ch'ella non mi ſenta: e credo bene
Che nella più ſegreta e chiuſa parte,
Come accennò di far ne'detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtr' a punto
Si trov'a piè dell'alta ſceſa; quivi
Più che ſi può tacitamente entrando;
Il tempo attenderò di dar'effetto
A quel che bramo. Il mio Nemico morto
Alla Nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò co'l fero ſteſſo
A me medeſmo il petto: e tre ſaranno

Gli

Gli Estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' Amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabil'e funesta.
E sarà questo speco
Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell'un'e l'altro Amante,
E quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? e pur v'inchino e sieguo.
O Corisca Corisca,
Or sì m'ai detto il vero, or sì ti credo.



SCENA

SCENA NONA.

SATIRO.

COſtui crede a Coriſca? e ſegue l'orme
Di lei nella ſpelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo ei ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man; ſe tu le credi:
E ſtretta lei con più tenaci nodi;
Che non ebb'io quando nel crin la preſi.
Ma nodi più poſſenti 'n lei de i doni
Certo avuto non ai. Queſta malvagia
Nemica d' oneſtate, oggi a coſtui
S'è venduta 'l ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il Cielo
Per tuo caſtigo e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui ſi ſcorge

Ch'

Ch'egli non crede in vano: e le veſtigia
Ch'à veduto di lei, ſon chiar' indizj
Ch'ella è già nello ſpeco; or fa un bel colpo,
Chiudi 'l foro dell' antro con quel grave
E ſopraſtante ſaſſo; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge e ſuoi misfatti, al fin morire.
E ſo ben'io, che dat' a Coridone
A' la fe maritale, il qual ſi tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ò molte volte: oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tempo: un ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce: appunto queſto
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover'il ſaſſo: oh com'è grave! oh come

E' ben'

E' ben'affiſſo! quì biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro;
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fu buono: anco ſi faccia
Il medeſmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impreſa
Di quel che mi penſava: ancor non poſſo
Svellerlo nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il ſolito vigor? Stelle perverſe
Che machinate? il moverò mal grado.
Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante Femmine à il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto ſei che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica nella perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori:
Così'n virtù del tuo gran Nume il movo,
Così

Così'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un'incendio solo arse e distrutte.



CORO.

COme ſei grande, Amore,
Di Natura miracolo e del Mondo:
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor' intende?
Chi ſa gli ardori che'l tuo foco accende
Importuni e laſcivi;
Dirà Spirto mortal tu regni e vivi
Nella corporea ſalma:
Ma chi ſa poi come a virtù l'Amante
Si deſti, e come ſoglia

Farſi

Farſi al ſuo foco ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta, pallido e tremante
Dirà Spirto immortale ai tu nell'Alma
Il tuo ſolo e ſantiſſimo ricetto.
" Raro moſtro e mirabile d'umano
" E di divino aſpetto,
" Di veder cieco, e di ſaver'inſano:
" Di ſenſo e d'intelletto,
" Di ragion'e deſio confuſo affetto.
E tale ai tu l'impero
Della Terra e del Ciel ch'a te ſoggiace.
Ma, dirò'l con tua pace,
Miracolo più altero
A' di te il Mondo, e più ſtupendo aſſai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di ſtupor tra noi;
Tutto in virtù di bella Donna puoi.
O Donna, o don del Cielo,

Anzi pur di colui
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo Creator, più bel di lui.
Qual coſa non ai tu del Ciel più bella ?
Nella ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira ;
Ma d'alta cecità cagion' e fonte.
Se ſoſpira o favella ;
Com'irato leon rugge e ſpaventa,
E non più Ciel ma campo
Di tempeſtoſa ed orrida procella
Co'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co'l ſoave lampo
E con la viſt' angelic' amoroſa
Di duo Soli viſibili e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti e raſſereni :

E ſuono

E ſuono e moto e lume
E valor'e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo;
Che'l Cielo in van preſume,
Se'l Cielo è pur men bel del Paradiſo,
Di pareggiarſi a te coſa divina.
E ben' à gran ragione
Quell' altero Animale
Ch'Uomo s'appella ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale;
Se mirando di te l' alta cagione,
T'inchina e cede: E s'ei trionfa e regna;
Non è perchè di ſcettro o di vittoria
Sij tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
" Chè quanto il vinto è di più pregio; tanto
Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate

Vinca con l'uomo ancor l'Umanitate ;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Meraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza Amore.



ATTO


Eques P.L. Ghezzius inu. et del.
VI
V. Franceschini scul.

ATTO QUARTO
SCENA PRIMA.

CORISCA.


Anto in condur la ſemplicett'al varco
Ebbi purdianzi 'l cor fiſſo e la mente;
Che di penſar non mi ſovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'à quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno. Ma fu forza
Uſcir di man dell'indiſcreta beſtia:
Chè quantunqu' egli ſia più d'un coniglio
Puſillanime aſſai; m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l'ò ſchernito ſempre

E fin

E fin che ſangue à nelle vene avuto,
Come Sanſuga l'ò ſucchiato. Or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
" Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba che fu dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara,
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta
E come coſa fracida s'abborre.
Così coſtui, poi che ſpremut' ò quanto
Era di buono in lui; che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vuò veder ſe Coridon' è ſceſo
Ancor nella ſpelonca. Oh che fia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta o ſogno?
O ſon'ebbra o traveggio? ſo pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non à: com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave e tanto antica

All'

All'improviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli, chè del reſto poi
Poco mi curerei: dovria pur'egli
Eſſer giunt' oggimai, sì buona pezza
E' che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi ſa che non ſia dentro, e che Mirtillo
" Così non gli abbia amendue chiuſi: Amore
" Punto da Sdegno, il Mondo anco potrebbe
" Scuoter non ch'una pietra: Se ciò foſſe;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d'Amarilli.
Meglio ſarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.



SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E Conofciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conofcerebbe
Sotto quefte sì rozze orride fpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foffi un fiero can, come fon Linco;
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conofciuta.
Oh che veggio oh che veggio!
Dor. Un'affetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amare
Mifero e fingolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerell' ancora;
Ch'eri purdianzi, fi può dir, bambina;
E mi

E mi par che pur jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo ; t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a'servigi del tuo padre io stava:
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'all'improviso si movesse; ogn'aura
Ogn'augellin che ramo
Scotesse ; ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse ;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagn'e per boschi,
Nè di fera ai paura nè di veltro ?
Dor. " Chi è ferito d'amoroso strale,

 " D'al-

" D'altra piaga non teme.
Linc. Ben'à potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo;
Anzi di donna in Lupo ti trasforma.
Dor. Oh se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.
Lin. E qual'è il Lupo? Silvio? *Do.* Ah tu l'ai detto.
Lin. E tu, poich'egli è Lupo;
In lupa volentier ti sei cangiata:
Perchè se non l'à mosso il viso umano;
Il mov'almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. Io ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio

A piè

A piè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea,
E nell'uscir dell'Eliceto, a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende;
Trovai melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signore e mio,
Speran-

Sperando far con dono a lui sì caro
Della ſua grazia acquiſto ;
Eccol' a punto, che venia diritto
Cercandone i veſtigi, e quì fermoſſi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è paſſato tra noi :
Ma dirò ben, per iſpedirmi'n breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira e di diſdegno
Co'l ſuo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

Din. Oh diſpietato Silvio oh garzon fiero.
E tu che feſti allor ? non ti ſdegnaſti
Della ſuà fellonia ?

Dor. Anzi ; come s'a punto,

Il foco

Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo ;
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto cammin continuando ;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi
Che quinci poco prima
Di me, s'era partito : onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e in queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben ; che tra paſtori
Poteſſi per paſtor' eſſer tenuta,
E ſeguir' e mirar commodamente
Il mio bel Silvio. *L.* e'n ſembianza di Lupo
Tu ſe' ita alla caccia,
E t'an veduta i cani ; e quinci ſalva
Sei ritornata ? ai fatt'aſſai Dorinda.
Dor. Non ti meravigliar Linco, chè i cani
Non

Non potean far' offeſa
A chi del Signor loro
E' deſtinata preda.
Quivi confuſa infra la ſpeſſa turba
De' vicini Paſtori
Ch'eran concorſi alla famoſa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amoroſa
Viepiù del Cacciator, che della caccia.
A ciaſcun moto della Fera alpeſtre,
Palpitava il cor mio :
A ciaſcun' atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogn'affetto ſuo l'Anima mia.
Ma il mio ſommo diletto
Turbav' aſſai la ſpaventoſa viſta
Del terribil Cignale
Smiſurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo

D'im-

D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piant' e sassi e ciò ch'incontra,
In poco giro in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutt'insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa Fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'occorrervi e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al dilicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squammosa e dura scorza

Il ſuo Melampo armato
Contra la Fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel Cane;
E ben' à gran ragion Silvio ſe l' ama:
Come irato Leon che'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata
Che nel tergo l' afferri
Con le robuſte branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri e le mortali rote

Di

Di quella Fera mostruosa; al fine
L' azzannò nell' orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollat' alquante volte e scossa;
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo quantunque altrove
Leggiermente ferito;
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio:
E'n questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia 'l ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagat' ove confina il collo

Con l'omero finiſtro, il fier Cinghiale
Il qual ſubito cadde: io reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata Fera
Degna d'uſcir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

Lin. Ma che ſarà di quella Fera ucciſa?

Dor. No'l ſo, perchè me n venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ò trovato.
Caro Linco, ſe m'ami;

Va

Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, chè non può già molto
Eſſer lontano. Poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinta e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

Lin. Io vo. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.



SCENA

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

PAſtori, avete inteſo
Che'l noſtro Semideo figlio ben degno
Del gran Montano e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'à liberati
Dalla Fera terribile che tutta
Infeſtava l'Arcadia ;
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al Tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio ;
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro Liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e co'l core :

" E ben-

" E benchè d'Alma valorosa e bella
" L'Onor sia poco pregio; è però quello
" Che si può dar maggiore
" Alla Virtute in terra.

Erg. Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabil'e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la Fe schernite?
Così'l nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia cadendo;
Con maggior pena il precipizio avesse?

Co. Questi mi par'Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perchè il Cielo accuso?
Te pur'accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d'Amor, tu il percotesti,

E tu

E tu ſol ne traeſti
Le faville ond'è nato
L'incendio ineſtinguibil' e mortale.
Ma ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà che mi c'induſſe.
Oh sfortunati Amanti!
Oh miſer' Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo Padre,
Oh dolente Montano!
Oh deſolat' Arcadia! oh noi meſchini!
Oh finalmente miſer' e infelice
Quant' ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo!

Co. Ohimè, qual fia coteſto
Sì miſero accidente
Che'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, chè a punto
Egli ci vien'incontra. Eterni Numi,

Ah

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno ?
Dinn' Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena ?
Che piangi ? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* Ohimè che narri?
Erg. E' caduto il Soſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.
Co. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell'unica ſperanza
Della noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata e promeſſa
Per liberar con le ſue nozze Arcadia ;
Quella Ninfa celeſte,

Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Ohimè, quella, ah mi ſcoppia
Il core a dirlo, *Co.* E' morta ?
Erg. No ; ma ſta per morire.
Co. Ohimè che intendo? *E.* E null'ancor'intendi.
Peggio è che more infame.
Co. Amarillide infame? e come, Ergaſto?
Erg. Trovata con l'Adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto ;
La vedrete condurre
" Cattiva 'l tempio. *Co.* O bella e ſingolare
" Ma troppo malagevole Virtute
" Del ſeſſo femminile, o Pudicizia
" Come oggi ſei rara !
Dunque non ſi dirà Donna pudica
Se non quella che mai
Non fu ſollecitata ?

Oh

Oh ſecolo infelice!
Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta;
Se diſoneſta l'Oneſtà ſi trova.
Co. Deh, corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci 'l tutto.
Erg. Io vi dirò: ſta mane aſſai per tempo
Venne, come ſapete,
Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
Della miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier'ambidue moſſi
D'agevolar co'prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte
E fatto il ſacrificio

Solennemente e con sì lieti auſpicj;
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera o men turbata:
Onde da queſti ſegni
Moſſo il Cieco indovino,
Oggi, diſſe a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua Figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
Oh inſenſat' e vane
Menti degl'Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor Cieco;
S'a Titiro l'eſequie
In vece delle nozze aveſſi detto;
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati
Erano i Circoſtanti, e i vecchj Padri
Piangean di tenerezza,

E par-

E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di ſubito e veduti
Siniſtri augurj e paventoſi ſegni
Nunzj dell'ira ſacra:
A i quali, ohimè, sì repentini e fieri,
S'attonito e confuſo
Reſtaſſe ognun dopo sì lieti augurj;
Penſate'l voi, cari paſtori: intanto
S'eran' i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentr' eſſi di dentro e noi di fuori
Lagrimoſi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere ſante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per iſtante caſo
Al Sacerdote udienza. E perchè queſta
E, come voi ſapete,
Mia cura; fui quell'io che l'introduſſi.

Ed

Ed egli, ah ben' à ceffo
Da non portar' altra novella, disse:
Padri, se a'vostri voti
Non rispondon le vittime e gl'incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' Adultero infame ivi profana
A voi la legge; altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora, oh mente umana
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!

Respi-

Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni Padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che se n gisse co'l Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli Amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La Giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D'improviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d' una riposta cava

Ch'è

Ch'è nel mezzo dell'antro;
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta Uſcita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'ei ci diſſe, chiuſa.

Co. Ed egl' intanto che facea? *Erg.* Partiſſi
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ognuno
Stupefatto ed attonito; vedendo
Che quella era la Figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa;
Che ſubito v'accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'er' armato,

Impetu-

Impetuoſo ſpinſe :
E ſe giungeva il ferro
Là ve la mano il deſtinò ; Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto
Che drizzò l'uno il colpo ;
S'arretrò l'altro: e o foſſe caſo o foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì 'l ferro mortale,
Laſciando il petto che diè luogo, intatto:
E nell'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel perglioſo colpo ;
Ma s'intricò, non ſo dir come, in modo;
Che no'l potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Co. E di lui che ſeguì ? *Erg.* Per altra via
Ne'l conduſſero al tempio.
Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero : e chi ſa ? forſe

Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Miniſtri, e contra loro
La Maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo, il meſchino.

Co. E perchè non poteſti?

Erg. Perchè vieta la legge
A i Miniſtri minori
Di favellar co'Rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri,
E per altro ſentiero
Mi vuò condurre al Tempio,
E con prieghi e con lagrime divote
Chieder' al Ciel, ch' a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi noſtri
Accompagnate i voſtri.

Così

Co. Così farem, poichè per noi finita
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà non co'l furore eterni.



SCENA QUARTA.

CORISCA.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti Allori
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
O' nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi'l Cielo e la Terra
E la Natura e l'Arte
E la Fortuna e'l Fato
E gli Amici e i Nemici
An per me combattuto:
Anco il perverso Satiro che tanto
M'à pur'in odio; àmmi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto;

Che

Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimil'e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo;
Ciò non importa: ei fia ben'anco sciolto;
Chè solo è dell'Adultera la pena.
Oh Vittoria solenne! oh bel Trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose Menzogne:
Voi sete in questa lingua in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur finchè la legge
Contra la tua Rivale oggi s'adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa:
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far'altro di lei;

Saper

Saper di ciò per la tua lingua il vero.
“ Fuggi dunque, Coriſca: A gran periglio
“ Va per lingua mendace
“ Chi non à il piè fugace.
M’aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò finchè ſia tempo
Di venir’ a goder delle mie gioje.
Oh beata Coriſca!
Chi vide mai più fortunata impreſa?



SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro core avrebbe o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano;
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè il veder sol cattiva una Donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste; e degn' a cui consagri 'l Mondo
Per divina Beltà, vittim' e tempj;
Condur vittima 'l Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhj molli.
Ma chi sa poi di te, come sij nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono

Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debbia dir Pastori o Padri;
E che tal' e che tanta e sì famosa
E sì vaga Donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita;
Così t'appressi al rischio della morte,
Chi sà questo e non piange e non se n duole;
Uomo non è ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Chè ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'Anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,

E dar

E dar ſuo dritto alla Giuſtizia umana.
Così pur'io potrei
Quetar l'anim'afflitta,
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i ſenſi;
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, ohimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovan'etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire
E morir'innocente.

Ni. Piaceſſe al Ciel, che gli Uomini piuttoſto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontra'l Cielo aveſſi:
Chè aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome;

Che lui placar del violato Nume.
Ma non ſo già veder chi t'abbia offeſa
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſei tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'Adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſei tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non ai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur'in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente ſono.

Ni. Contra la legge di Natura forſe
Non ai, Ninfa, peccato: Ama ſe piace:
Ma ben'ai tu peccato incontra quella
Degli Uomini e del Cielo: Ama ſe lice.

Am. An peccato per me gli Uomini e'l Cielo,
Se pur'è ver che di là ſu derivi
Ogni noſtra ventura:
Ch'altri che'l mio Deſtino

Non

Non può voler che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? frena
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le Stelle:
" Chè noi ſoli a noi ſteſſi
" Fabbri ſiam pur delle miſerie noſtre.
Am. Già nel Ciel non accuſo
Altro che'l mio Deſtino empio e crudele,
Ma più del mio Deſtino
Chi m'à ingannata accuſo.
Ni. Dunque te ſol che t'ingannaſti, accuſa.
Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
Ni. " Non ſi fa inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'ai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non ſo dirti; all'opra pure il chiedi.
Am. " Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.

Ni. " Pur l'opra ſolo e non il cor ſi vede.
Am. " Con gli occhj della mente il cor ſi vede.
Ni. " Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. " Se ragion no'l governa, ingiuſto è il ſenſo.
Ni. " E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.
Am. Comunque ſia, ſo ben che'l core ò giuſto.
Ni. E chi ti traſſe altri che tu nell'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Ni. Dunque all'Amante l'oneſtà credeſti?
Am. All'Amica infedel, non all'Amante.
Ni. A qual' amica? all'amoroſa voglia?
Am. Alla ſuora d'Ormin, che m'à tradita.
Ni. " Oh dolce con l'Amant' eſſer' tradita!
Am. Mirtillo entrò, che no'l ſepp'io, nell'antro.
Ni. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.
Ni. Convinta ſei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui dell'innocenza mia.
Ni. A lui che fu cagion della tua colpa?

Am.

Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far chi non à fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior' uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
" Onda di fiume torbido non lava:
" Nè torto cor parla ben dritto: e dove
" Il fatto accusa; ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhj tuoi.
Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, ohimè, Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice

E fu-

E funesta pietà che non m'aita?

Ni. Ninfa, queta il tuo core,
E se'n peccar sì poco saggia fusti;
Mostr'almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhj nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
" Tutto quel che c'incontra
" O di bene o di male;
" Sol di là su deriva, come fiume
" Nasce da fonte, o da radice pianta:
" E quanto quì par male
" Dove ogni ben con molto male è misto;
" E' ben là su dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea di cui ministro io sono,
Quanto di te m'incresca:

E se

E se t'ò co'l mio dir così trafitta;
O' fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

Am. Oh sentenza crudele
Ovunqu'ella sia scritta o in Cielo o in Terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Chè là su nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'io mora?
Ahi questo è pure il duro passo, ahi questo
E' pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,

Sì

Sì tosto al Tempio: aspett'ancora, aspetta.
Ni. O Ninfa Ninfa, a chi'l morir'è grave;
" Ogni momento è morte.
" Chè tardi tu il tuo male?
" Altro mal non à morte,
" Che'l pensar' a morire.
" E chi morir pur deve,
" Quanto piuttosto more;
" Tanto piuttosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce e caro nome

Ch'

Ch'invocar non ſoleva indarno mai ;
Così le nozze fai
Della tua cara figlia ?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera ?
Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che torment' indarno
E te ſteſſa ed altrui ?
E' temp'omai ch'io ti conduc'al Tempio,
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.
Am. Dunque, addio care Selve,
Care mie ſelve addio :
Ricevete queſt' ultimi ſoſpiri,
Finchè ſciolta da ferro ingiuſto e crudo
Torni la mia fredd'Ombra
Alle voſtr' ombre amate.
Chè nel penoſo Inferno
Non può gir' Innocente,
Nè può ſtar tra Beati
Diſperata e dolente.

O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più car' a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita;
Che per esser cagion della mia morte.
Così, chi 'l crederia,
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver' innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar' o fuggire.
In ogni modo io moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te Cor mio.
Mi moro, ohimè, Mirti.. *Ni.* Certo ella more.
Oh meschina! accorete,

Soften-

Soſtenetela meco. oh fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il ſuo corſo,
E l'amor' e'l dolor nella ſua morte
An prevenuto il ferro.
Oh miſera Donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiaml' al fonte quì vicino: forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi ſa che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi che conviene
Alla pietà preſente:
" Chè del futuro ſol preſago è il Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI E DI PASTORI CON SILVIO.

Cacc. OH Fanciul gloriofo:
Vera ftirpe d' Alcide;
Che Fere già sì moftruofe ancide!
Paft. Oh Fanciul gloriofo;
Per cui dell' Erimanto
Giace la Fera fuperata e fpenta,
Che parea viva infuperabil tanto:
Ecco l' orribil Tefchio
Che così morto par che morte fpiri.
Quefto è'l chiaro Trofeo;
Quefta la nobiliffima Fatica
Del noftro Semideo.
Celebrate, Paftori, 'l fuo gran Nome,
E quefto dì tra noi
Sempre folenne fia fempre feftofo.

Cacc.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!
Paſt. Oh Fanciul glorioſo
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
" Queſt' è il vero cammino
" Di poggiar' a Virtute;
" Perocch' innanzi a lei
" La Fatica e'l Sudor poſer gli Dei.
" Chi vuol goder degli agi,
" Soffra prima i diſagi.
" Nè da ripoſo infruttuoſo e vile
" Che'l faticar' abborre;
" Ma da fatica che virtù precorre,
" Naſce il vero Ripoſo.
Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!
Paſt. Oh Fanciul glorioſo:

Per

Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
An ricovrato i lor fecondi onori.
Va pur ſicuro, e prendi
Omai, Bifolco, il neghittoſo aratro:
Spargi'l gravido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te'l tronchi o te'l calpeſti:
Nè ſarai per ſoſtegno
Della vita, a te grave, altrui nojoſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

Paſt. Oh Fanciul glorioſo:
Come preſago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! era tal forſe
Il famoſo Cignale
Che vivo Ercole anciſe: e tal l' avreſti

Forſe

Forſe ancor tu; s' egli di te non foſſe
Così prima fatica;
Come fu già del tuo grand'Avo terza.
Ma con le Fere ſcherza
La tua Virtute giovinett' ancora,
Per far de' Moſtri 'n più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

Paſt. Oh Fanciul glorioſo
Come il valor con la Pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il Voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo
Che quinci e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch' emulo par delle tue corna altere:
Dunque, poſſente Dea,

Se

Se tu drizzaſti del Garzon lo ſtrale;
Ben deſſi a te di ſua Vittoria il pregio
Per te vittorioſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!



SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

SON ben'io ſtato infin' a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel che di Coriſca
Teſtè m' à detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco ov'ella meco
Eſſer dovea, ſe non è falſo quello
Che da ſua parte mi recò Liſetta,
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l' Adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturb' aſſai
La bocca di queſt' antro in quella guiſa
Ch' egli a punto m' à detto, e che ſi vede;
Da sì grave petron turata e chiuſa.

O Corisca Corisca: io t' ò sentita
Troppo bene alla mano, che incappando
Tu così spesso; al fin ti conveniva
Cader senza rilievo: tant' inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai: fu gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse, sciocco,
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Chè se veniv' al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu; certo poteva
Qualche strano accidente ogg' incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Riccorrer' a gli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente; è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.

Avrai

Avrai dunqe pietà di chi t'inganna?
Ingannat' à ſe ſteſſa che laſciando
Un che con pura fe l' à ſempre amata,
Ad un vil paſtorel s' è data in preda
Uagabondo e ſtraniero che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che ſeco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì; che fa pietà lo ſdegno?
Pur t' à ſchernito, anzi onorato; ed io
O' ben'onde pregiarmi, or che mi ſprezza
Femmina ch'al ſuo mal ſempre s'appiglia
E le leggi non ſa nè dell' amare
Nè dell'eſſer' amata; e che'l men degno
Sempre gradiſce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti;
Com'eſſer può che non ti mov' almeno
Il dolor della perdita e del danno?

Non ò perduta lei che mia non era;
O' ricovrato me ch' era d'altrui.
Nè il reſtar ſenza femmina sì vana
E sì pronta e sì agevole a cangiarſi;
Perdita ſi può dire: e finalmente
Che coſa ò io perduto? una Bellezza
Senza oneſtate, un Volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz' alma,
Un' alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman ſarà fracido e putente.
E queſta ſi dee dir perdita? acquiſto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine; ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben' a lei fedele Amante
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or ſe voleſſi far quel che di lei

M' à

M' à consigliato il Satiro; so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi; io la farei morire.
Ma non ò già sì basso cor; che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' Alma ben nata;
S' avesse a vendicare: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viv' all' infamia sua, viv' al suo Drudo:
Poich' è tal, ch' io non l' odio; ed ò piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.



SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O DEA che non ſei Dea, ſe non di Gente
Vana oziosa e cieca
Che con impura mente
E con religion ſtolta e profana
Ti ſacra altari e tempj:
Ma che tempj diſs'io? piuttoſto aſili
D'opre ſozz' e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Co'l titolo famoſo
Della tua Deitate.
E tu ſordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui ſi veggan meno;
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno.

Nemica

Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell' Alme,
Calamità degli Uomini e del Mondo:
Figlia del Mar ben degna
E degnamente nata
Di quel perfido Mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti'l Mondo,
E non madre d' Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu ai precipitati
Que' duo miseri Amanti.

Or

Or va tu che ti vanti
D' esser'onnipotente:
Va tu perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia Deità, mio vero Nume,
E così Nume in terra
Dell' Anime più belle;
Come lume nel Cielo
Più bel dell' altre Stelle.
Quanto son più lodevoli e sicure
De' cari Amici tuoi l'opr' e gli studj;
Che non son quei degl' infelici Servi
Di Venere impudica:
Uccidono i Cignali i tuoi Devoti;

Ma i devoti di lei miſeramente
Son da i Cignali uccisi.
O Arco mia poſſanza e mio diletto:
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t' onoro,
Vil Pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda;
Ad alta voce il dico:
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi ſei tu che riſpondi?
Eco o piuttoſto Amor che così d'Eco
Imita il ſono? SONO.
A punto io ti volea: ma dimmi, certo

Sei tu poi desso? Esso.
Il figlio di Colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti.
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star'ascoso. Oso.
Ed io t'ò per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio
O pur bastardo? Ardo.
Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe, dell'Universo?
Quel terribil Garzon: di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? Vero.

E quali

E quali ſon le pene
Ch'a'tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ò di diamante? AMANTE.
Amante me? ſei folle.
Quando ſarà che'n queſto cor pudico
Amor'alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto s'innamora? ORA.
E qual ſarà colei
Che far potrà ch'ogg'io t'adori? DORI.
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dir'in tua mozza favella? ELLA.
Dorinda ch'odio più che lupo agnella?
Chi ſarà forza in queſto
Al voler mio? IO.
E come? e con qual'armi? e con qual'arco?
Forſe co'l tuo? CO'L TUO.
Come co'l mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TU.
Oh questo sì mi fa veder'affatto,
Che tu sei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove sien queste meraviglie? quì? QUI'
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come sei stat' oggi indovino,
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh com' è smisurato! oh per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due Fere?

Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:
A te la raccomando.
Levala tu, Saettatric' eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto a punto
Dove l' occhio e la man l' an destinato.
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e si rinselvi:
Ma non avendo altr'arme;
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,

Che a pena un quì ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
Ohimè, Silvio infelice,
Ohimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un Lupo. Oh fiero caſo, oh caſo acerbo
Da viver ſempre miſero e dolente!
Ei mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene e regge.
Oh funeſta ſaetta, oh voto infauſto!
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto e più funeſto!
Io dunque reo dell'altrui ſangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi
Per la ſalute altrui

Sì

Sì largo ſprezzator della mia vita;
Sprezzator del mio ſangue?
Va, getta l'armi e ſenza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo, infelice,
Di te però men'infelice aſſai.



SCENA

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REGGITI, figlia mia,
Reggiti tutta pur ſu queſte braccia,
Infelice Dorinda. *Sil.* ohimè. Dorinda?
Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
O mio ſecondo padre ...
Siv. E' Dorinda per certo. ahi voce, ahi viſta.
Dor. Ben'era, Linco, il ſoſtener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accoglieſt'i ſingulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteſte tue braccia che pietoſe,
Mi fur già culla; or mi ſaran feretro.
Lin. O figlia a me più cara;

Che

Che ſe figlia mi fuſſi; io non ti poſſo
Riſponder; chè'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.

Silv. O Terra, chè non t'apri, e non m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il paſſo e'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Chè l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.

Silv. Ahi che dura mercede
Ricevi del tu'amor, miſera Ninfa.

Lin. Fa buon'animo, figlia,
Chè la tua piaga non ſarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m'à così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa:
" Chè per vendetta mai non ſanò piaga.

Silv. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice :
Fuggi'l giuſto coltel della ſua voce :
Ah che non poſſo, e non ſo come o quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna e mi ſoſpinga
Più verſo quel che più fuggir dovrei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir ſenza ſaper chi mi dà morte ?

Lin. Silvio t' à dato morte.

Dor. Silvio ? ohimè, che ne ſai ?

Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.

Dor. Oh dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'à ferita.

Lin. Eccol' a punto in atto
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Silvio, che ſei pur'ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve

Con

Con cotesto tu'arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti;
Ch'ai fatto un colpo da Maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo ch'ai fatto sì leggiadro;
E' fors'egli da Linco o pur da Silvio?
O Fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo Vecchio.
Rispondim' infelice,
Qual vita fia la tua; se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio Silvio,

" Chi coglie accerbo il ſenno ;
" Maturo ſempre à d'ignoranza il frutto.
Credi tu Garzon vano,
Che queſto caſo a caſo oggi ti ſia
Così incontrato? oh come male avviſi.
" Senza Nume divin queſti accidenti
" Sì moſtruoſi e novi
" Non avvengon'a gli Uomini: non vedi
Che'l Cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo inſopportabile diſprezzo
D'Amor del Mondo e d'ogn'affetto umano?
" Non piace a' ſommi Dei
" L'aver compagni'n terra,
" Nè piace lor nella Virtute ancora
" Tant'alterezza. Or tu ſei muto sì,
Ch'eri purdianzi intolerabil tanto?
Dor. Silvio, laſcia dir Linco ;
Ch'egli non ſa quale in virtù d'Amore

Tu

Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda
E di vita e di morte:
Se tu mi ſaettaſti;
Quel ch' è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno
Ch' è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
An ſeguito lo ſtil de'tuoi begli occhj.
Ecco, Silvio, Colei che'n odio ai tanto,
Eccola in quella guiſa
Che la volevi a punto:
Bramaſtila ferir; ferita l'ai:
Bramaſtila tua preda; eccola preda:
Bramaſtila 'l fin morta; eccol' a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah Garzon crudo,
Ah Cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi queſta or tu negar della tua mano?

Non

Non ai creduto il ſangue
Ch'io verſava dagli occhj;
Crederai queſto che'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza e Valor che teco nacque;
Non mi negar ti prego,
Anima cruda sì ma però bella,
Non mi negar'all' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir. Beata morte!
Se l'addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace Anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita;

Sarai

Sarai con la mia morte :
Tutto quel che'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con queſt'armi t'anciſi ;
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele ; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo ;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l'arco ;
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler ; feriſci'l petto,
Feriſci queſto Moſtro
Di Pietat' e d'Amore aſpro nemico :
Feriſci queſto Cor che ti fu crudo,
Eccoti'l petto ignudo.

Dor.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognav'a gli occhj miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso;
E' pur ver che tu spiri
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sij tu pure o petto molle o marmo;
Già non vuò che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Ogg'ingannato à il tuo Signore e mio:
Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia bendetto il dì che da prim' arsi,
Benedette le lagrim'e i martiri:

Di

Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese
Che t'inchini a colei
Di cui tu ſignor ſei ;
Deh non iſtar' in atto
Di ſervo, o ſe pur ſervo
Di Dorinda eſſer vuoi ;
Ergiti a'cenni ſuoi :
Queſto ſia di tua fede il primo pegno:
Il ſecondo ; che vivi,
Sia pur di me quel che nel Cielo è ſcritto.
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu ; morir poſs'io.
E ſe ingiuſto ti par ch'ogg'impunita
Reſti la mia ferita ;
Chi la fè ſi puniſca :
Fèlla quell'arco ; e ſol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

Lin. Oh ſentenza giuſtiſſima e corteſe!
Sil. E così ſia: tu dunque
La pena pagherai Legno funeſto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa; ecco te rompo e ſnervo,
E qual foſti; alla ſelva
Ti rendo inutil tronco.
E voi ſtrali di lui che'l fianco aperſe
Della mia cara Donna; e per natura
E per malvagità forſe fratelli;
Non rimarrete interi:
Non più ſtrali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben me'l diceſti Amor tra quelle frondi
In ſuon d' Eco indovina.
O Nume domator d'Uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutt'i penſier miei;

Se

Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall'empio ſtral di Morte
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, Morte crudel, ſe coſtei more;
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo ſiete: oh piaghe
E fortunate e care,
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana!
Dunque andiamo a ſanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queſte ſpoglie alle paterne caſe.

Silv. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai; che'n quel di Silvio?
Certo nelle mie caſe

O viva o morta oggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Silvio o vivo o morto.

Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli à ſpento
E le nozze e la vita e l'oneſtate.
Oh coppia benedetta! o ſommi Dei
Date con una ſola
Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come ſon laſſa; a pena poſſo
Reggermi, ohimè, ſu queſto fianc' offeſo.

Sil. Sta di buon cor, ch'a queſto
Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.
Linco, dammi la mano. *L.* Eccola pronta.

Silv. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu Dorinda qui poſa:
E quinci co'l tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi'l mio
Cingi co'l tuo ſiniſtro, e sì t'adatta

So-

Soavemente; che'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel che mi trafige. *Si.* A tuo bell'agio
Acconciati Ben mio.
Dor. Or mi par di ſtar bene.
Silv. Linco va co'l piè fermo. *L.* E tu co'l braccio
Non vacillar; ma va diritto e ſodo,
Chè ti biſogna, ſai? queſto è ben'altro
Trionfar che d'un teſchio.
Silv. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio,
Ma nelle braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.



CORO

CORO.

O BELLA Età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la Ragion che verna
Tra le nubi del senso, à chiuso il Cielo:
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe di titoli e d'inganno,

Ch'onor

Ch'Onor dal Volgo inſano
Indegnament'è detto;
Non er' ancor degli animi tiranno.
Ma ſoſtener' affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi e tra la gregge;
La fede aver per legge;
Fu di quell'Alme al ben'oprar'avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava Oneſtà: piaccia ſe lice.
Allor tra prati e linfe
Gli Scherzi e le Carole
Di legittimo Amor furon le faci.
Avean Paſtori e Ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor'Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un ſol godeva ignude
D'Amor le vive roſe:

Furtivo

Furtivo Amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol Marito e Vago.
Secol rio che velasti
Co'tuoi sozzi diletti
Il bel dell'Alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co'sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
" Bontà stimi'l parer, la vita un'arte:
" Nè curi, e parti onore,
" Che furto sia, purchè s'asconda amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,

Verace

Verace ONOR delle grand'Alme donno.
O Regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
« Speriam, chè'l mal fa tregua
« Talor, se speme in noi non si dilegua.
« Speriam, chè'l Sol cadente anco rinasce,
« E'l Ciel quando men luce ;
« L'aspettato Seren spesso n'adduce.







V

ATTO QUINTO
SCENA PRIMA.
URANIO, CARINO.

" PER tutto è buona ſtanza, ov'altri goda,
" Ed ogni ſtanza al Valentuomo è patria.
C. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te'l ſo dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago
Che di paſcer'armenti o fender ſolco,
Or quà or là peregrinando; al fine
Torno canuto onde partij già biondo.
" Pur'è ſoave coſa a chi del tutto
" Non è privo di ſenſo; il patrio nido:
" Chè diè Natura'l naſcimento umano
" Verſo il caro paeſe ov'altri è nato;
" Un non ſo che di non inteſo affetto

" Che ſempre vive e non invecchia mai.
" Come la Calamita, ancorche lunge
" Il ſagace nocchier la porti errando
" Or dove naſce or dove more il Sole ;
" Quell'occulta virtute ond'ella mira
" La tramontana ſua, non perde mai :
" Così chi va lontan dalla ſua patria ;
" Benchè molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
" In peregrina terra ancor s'annidi ;
" Quel naturale amor ſempre ritiene,
" Che pur l'inchina alle natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil Terra d'Arcadia
Che co'l piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne'confini tuoi, Madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhj ; anco t'avrei
Troppo ben conoſciuta : così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito e latente

Sì

Sì pien di tenerezza e di diletto;
Che l'à ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del cammino
Mi ſei ſtato compagno e del diſagio;
Ben'è ragion, che nel'gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.

Ur. Del diſagio compagno e non del frutto
Stato ti ſon: chè tu ſei giunt'omai
Nella tua terra ove poſar le ſtanche
Membra potrai e più la ſtanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pover'albergo e dalla mia
Più povera e ſmarrita famigliola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra;
Ma non l'afflitta mente,a quel penſando
Che m'ò laſciato a dietro; e quanto ancora
D'aſpro cammin per ripoſar m'avanza.

Nè

Nè ſo qual'altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto,
Senza ſaper della cagion che moſſo
T'abbia a condurmi 'n sì remota parte.

Car. Tu ſai che'l mio dolciſſimo Mirtillo
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paſſati ſono
Due meſi e più fors'anco, il mio conſiglio
Anzi quel dell'Oracolo ſeguendo;
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo; a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio:
La qual riſpoſe in cotal guiſa a punto.
" Torna all'antica patria ove felice
" Sarai co'l tuo dolciſſimo Mirtillo:
" Però ch'ivi a gran coſe il Ciel ſortillo,
" Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.

Tu

Tu dunque o fedelissimo compagno
Diletto Uranio mio che meco a parte
D'ogni fortuna mia sei stato sempre;
Posa le membra pur, ch'avrai ben'onde
Posar'anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo;
Teco sarà commune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino;
Se si dolesse Uranio. *Ur*. Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi;
Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria;
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente Stil termine angusto.

E co-

E colà venni ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi'l famoso Egon di lauro adorno
Vidi poi d'ostro e di virtù pur sempre
Sì; che Febo sembrava: ond'io divoto
Al suo nome sacrai la Cetra e il Core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser'omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder'Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che'n servitù sofferse;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.

Scrissi

Scrissi piansi cantai arsi gelai
Corsi stetti sostenni or tristo or lieto
Or' alto or basso or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico: stromento
Or d'impresa sublime or d'opra vile;
Non temei risco e non schivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco
Stato vita pensier costumi e pelo;
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le Grandezze di miseria piene;
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove, mercè di Providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.
Ur. " Oh mille volte fortunato e mille
" Chi sa por meta a'suoi pensieri, in tanto
" Che per vana speranza immoderata,

" Di moderato Ben non perde il frutto.
Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?
Io mi pensai che ne'Reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane;
Quant'esse an più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'Umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera.
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità; mente d'invidia
Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch'altrov'è virtù; quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,

E di

E di cor'e di man vita innocente;
Stiman d'animo vil di baſſo ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riſo.
L'ingannare il mentir la frode il furto
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer co'l danno e precipizio altrui,
E far'a ſe dell'altrui biaſmo onore;
Son le virtù di quella Gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non riſpetto
Nè d'amor nè di ſangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Coſa sì venerabile o sì ſanta
O sì giuſta eſſer può; che a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere; inviolabil ſia.
Or'io che incauto e di lor'art'ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte

Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tu puoi penſar s'a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.

Ur. " Or chi dirà d'eſſer felice in terra;
" Se tanto alla Virtù nuoce l'Invidia?

Car. Uranio mio, ſe da quel dì che meco
Paſsò la Muſa mia d'Elide in Argo;
Aveſſi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'Armi e gli Onori;
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar'Achille, e la mia Patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, oh ſecolo inumano!
L'Arte del poetar troppo infelice.
" Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
" Bramano i Cigni: e non ſi va in Parnaſo

" Con

" Con le cure mordaci : e chi pur garre
" Sempre co'l ſuo Deſtino e co'l diſagio ;
" Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade ;
Che in eſſe a pena io riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
" Scorta non manca a Peregrin ch'à lingua.
Ma fors'è ben, ch'al più vicin' oſtello,
Poi che ſei ſtanco ; a ripoſar ti reſti.



SCENA

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita o l'Oneſtate?
Piangerò l'Oneſtate:
Chè di padre mortal ſei tu ben nata;
Ma non di padre infame:
E in vece della tua,
Piangerò la mia vita oggi ſerbata
A veder' in te ſpenta
La vita e l'Oneſtate.
O Montano Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci
E male inteſi oracoli, e co'l tuo
D'Amor' e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli

Degli oracoli tuoi,
Son'oggi ſtati i miei.
" Chè Oneſtà contr'Amore
" E' troppo frale ſchermo
" In giovinetto core.
" E Donna ſcompagnata ;
" E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto ; o ſe per l'aria i venti
Non l'an portato ; io dovrei pur trovarlo :
Ma ecco'l, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato ;
Che novelle t'arreco !
Tit. Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro
Che ſvenò la mia figlia ?
Meſ. Queſto non già ; ma poco meno : e come
L'ai tu per altra via sì toſto inteſo ?
Tit. Viv'ella dunque ? *M.* Vive, e in man di lei
Sta

Sta il viver'e'l morire.

Tit. Benedetto ſij tu che m'ai da morte
Tornato in vita: or come non è ſalva
S'a lei ſta il non morire?

Meſ. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? *Me.* L'altrui morte.
E ſe tu non la ſmovi;
A' coſi fiſſo il ſuo penſiero in queſto;
Che ſpende ogn'altro invan preghi e parole

Tit. Or che ſi tarda? andiamo.

Meſ. Fermati, chè le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal, non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata Vittima a gli altari?

Tit. E s'ella daſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?

Meſ.

Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami'l tutto, e senza velo omai
Fa che'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote, ahi vista
Piena d'orror! la tua dolente Figlia
Che trasse non dirò da i circostanti;
Ma, per mia fe, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi'n un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.
Tit. Misera figlia! e perchè tanta fretta?
Mes. Perchè della difesa, eran gl'indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua;
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.

I fieri ſegni 'n tanto
E gli accidenti moſtruoſi e pieni
Di ſpavento e d'orror, che ſon nel Tempio;
Non pativan' indugio:
Tanto più gravi a noi; quanto più novi
E più mai non ſentiti
Dal dì che minacciar l'Ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta:
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la Caverna ſacra
Mugge tutta e riſuona
D'inſoliti ululati e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira;
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'Ordine ſacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s'inviava; quando,
Vedendola Mirtillo, oh che ſtupendo
Caſo udirai! s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacc'indegni:
Ed in vece di lei ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. Oh di fedele Amante
E di Cor generoſo atto corteſe!

Meſ. Or'odi meraviglia.
Quella che fu purdianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa;
Fatt' allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta;
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque Mirtillo

Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! su Ministri:
Su, che si tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondev'Amarilli, che per legge
Son codannata. E quivi
Si contendea tra lor, come s'a punto
Fosse vita il morire; il viver morte.
Oh Anime ben nate: oh Coppia degna
Di sempiterni onori:
Oh vivi e morti; gloriosi Amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,

Quant'

Quant'occhj'l Cielo e quante arene il Mare;
Perderian tutte il ſuono e la favella
Nel dir'a pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del Cielo eterna
E glorioſa Donna
Che l'opre de' Mortali al tempo involi;
Accogli tu la bella Iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta Pietà dell'uno e l'altro Amante.

Tit. Ma qual fin'ebbe poi
Quella mortal conteſa?

Meſ. Vinſe Mirtillo. Oh che mirabil guerra!
Dove del Vivo ebbe vittoria il Morto.
Però che'l Sacerdote
Diſſe alla figlia tua: Quetati Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi commandò che la Donzella foſſe

Sì

Sì ben guardata; che'l dolor'eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In ſomma egli è pur vero:
" Senz'odorati fiori
" Le rive i poggi, e ſenza verdi onori
" Vedrai le ſelve alla ſtagion novella;
" Prima che ſenz'amor vaga Donzella.
Ma ſe quì dimoriam; come ſapremo
L'ora di gir'al Tempio?

Meſ. Quì meglio aſſai, che altrove;
Chè queſto a punto è il loco ov'eſſer deve
Il buon Paſtore in ſacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel Tempio?

Meſ. Perchè ſi dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perchè no nell'antro;
Se nell'antro fu il fallo?

Meſ. Perchè a ſcoperto Ciel ſacrar ſi deve.

Tit.

Tit. Et onde ai tu questi misterj intesi?
Mes. Dal Ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver'inteso
Che'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra Pompa 'l piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.



SCENA

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI.

CORO DI SACERDOTI,

MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo:
Tu che co'l tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna Luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma Natura
Tutt'i ſuoi parti; e fa d'erb' e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'Aria la Terra e l'Onda:
Deh, ſiccome in altrui tempri l'arſura;
Così ſpegni'n te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piang' e ſoſpira.

C. P. O Figlia del gran Giove,

O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri Miniſtri; e voi
O devoti paſtori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci;
Invocate il ſuo nome.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

Mon. Traetevi'n diſparte,
Paſtori e ſervi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non ſiete moſſi.
Giovane valoroſo
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur conſolato.
Tu con un breve ſoſpirar che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.

E quando avrà già fatto
L'invida Età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'ufato fcempio ;
Vivrai tu allor di vera fede efempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja ;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cofa ai quì da dir ; dilla, e poi taci.

Mir. Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man ; mi giova :
Lafcio il corpo alla Terra,
E lo fpirto a Colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella moja,
Come di far minaccia; ohimè qual parte
Di me refterà viva ?
Oh che dolce morir, quando fol meco
Il mio Mortal moria,
Nè bramava morir l'Anima mia.
Ma fe merta pietà colui che more

Per

Per ſoverchia pietà; Padre corteſe,
Provedi tu ch'ella non moja; e ch'io
Con queſta ſpeme a miglior vita paſſi.
Paghiſi'l mio Deſtin della mia morte,
Sfoghiſi co'l mio ſtrazio:
Ma poi ch'io ſarò morto; ah non mi tolga
Ch'io viva almeno in lei
Con l'Alma dalle membra diſunita;
Se d'unirmi con lei mi tolſe in vita.

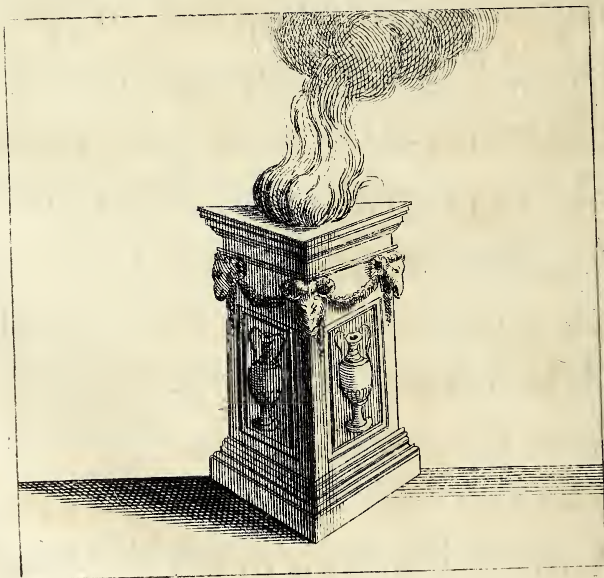
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
" Oh noſtra Umanità quanto ſei frale!
Figlio, ſta di buon cor; chè quanto brami,
Di far prometto: e ciò per queſto capo
Ti giuro: e queſta man ti do per pegno.

Mir. Or conſolato moro, e conſolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi'l tuo Mirtillo,
Del tuo fido Paſtor l'anima prendi:
Chè nell' amato nome d'Amarilli

Terminando la vita e le parole;
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più: ſacri Miniſtri
Suſcitate la fiamma,
E ſpargendovi ſopra incenſo e mirra;
Traetene vapor che in alto aſcenda.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.



SCENA

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO.
NICANDRO, MIRTILLO.
CORO DI PASTORI.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba oh quanta!
Com'è ricca e ſolenne! veramente
Quì ſi fa ſacrificio.
Mon. Porgimi'l vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccote'l pronto.
Mon. Così'l ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, o ſanta Dea;
Come rammorbidiſce

L'in-

L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi'l vasel d'oro, e poscia
Dammi'l nappo d'argento. *N.* Eccoti'l nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa ;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggo.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manc'altro che'l fin. Dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra ?
E' fors'egli la vittima? oh meschino,
Egli è per certo : e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia Patria, ancor non ai

L'ira

L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta?
C. P. O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.
Mon. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci;
Così ti piace, e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil Providenza eterna,
Poichè l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d'Amante
Non men' d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.
C. P. O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi

Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi ſento!
Che inſolito ſtupor mi lega i ſenſi?
Par che non oſi 'l cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell' Infelice, e poi partirmi:
Chè non poſſo mirar coſa sì fiera.
Mon. Chi ſa che'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me dell'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverſo il Monte.
Così ſta ben. *Car.* Miſero me; che veggo?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Or poſſo. *C.* E' troppo deſſo. *M.* E'l colpo libro.

Car.

Car. Che fai ſacro Miniſtro?
Mon. E tu, Uomo profano,
Perchè ritieni 'l ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio;
Già d'abbracciarti'n sì dolente guiſa ...
Nic. Va in malora inſolente e pazzo Vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. *Nic.* Scoſtati dico,
Chè con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben'anch'io che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi. *Mon.* Ceſſa,
Nicandro. Udiamlo prima: e poi ſi parta.
Car. Deh, Miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel Garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meſchino: io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.
Mon. Per Nume tal tu mi ſcongiuri; ch'empio

Sarei ſe te'l negaſſi :
Ma che t'importa ciò ? *C.* Più che non credi.
Mon. Perch'egli ſteſſo a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Ca. Dunque per altrui more ?
Anch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente, il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Ca. E perchè a me ſi nega
Quel ch'a lui ſi concede ?
Mon. Perchè ſei foraſtiero. *Ca.* E s'io non fuſſi;
Mon. Nè far' anco il potreſti :
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte.
Ma dimmi chi ſei tu ? ſe pur'è vero
Che non ſij foreſtiero :
All'abito tu certo
Arcade non mi ſembri. *Ca.* Arcade ſono.

Mon.

Mon. In queſta terra già non mi ſovviene
D'avert'io mai veduto.
Ca. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel Meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te ſteſſo ed a noi troppo importuno!
Scoſtat'immantinente,
Chè co'l paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo e vano
Il ſacrificio noſtro.
Ca. Ah ſe tu fuſſi padre.
Mon. Son padre e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo;
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
“ Chè ſacro manto indegnamente veſte
“ Chi per pubblico Ben del ſuo privato
“ Commodo non ſi ſpoglia.

Car. Lafcia ch'io'l baci almen prima ch'ei mora.
Mon. E quefto molto meno. *Car.* O fangue mio,
E tu ancor fei sì crudo ;
Che non rifpondi al tuo dolente padre ?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *M.* Oh noi mefchini!
Contaminato è'l facrificio. Oh Dei.
Mir. Chè fpender non potrei più degnamente
La vita che m'ai data.
Mon. Troppo ben m'avvifai
Ch'alle paterne lagrime coftui
Romperebbe il filenzio.
Mir. Mifero, qual'errore
O' io commeffo : oh come
La legge del tacer m'ufcì di mente.
Mon. Ma che fi tarda ? fu Miniftri : al Tempio
Rimenatelo tofto,
E nella facra cella un'altra volta
Da lui fi prenda il volontario voto :
Quì pofcia ritornandolo ; portate

Con

Con esso voi per sacrificio novo,
Nov'acqua novo vino e novo foco.
Su speditevi tosto,
Chè già s'inchina il Sole.



SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu, Vecchio importuno,
Ringrazia pur'il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse; io ti farei, per questa
Sacra testa te'l giuro, oggi sentire
Quel che può l'ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'uman' e le divine Cose?
Car. " Per domandar mercede,
" Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'ò io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
" Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
" Lungamente si coce;

" Quanto

" Quanto più tarda fu ; tanto più noce?
Ca. " Tempeſtoſo furor non fu mai l'ira
" In magnanimo petto ;
" Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
" Che ſpirando nell'Alma,
" Quand'ella è più con la ragione unita ;
" La deſta e rende alle bell'opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro ; almeno
Fa che giuſtizia io trovi ; e ciò negarmi
Per debito non puoi :
" Chè chi dà legge altrui ;
" Non è da legge in ogni parte ſciolto :
" E quanto ſei maggiore
" Nel commandar ; tanto più d'ubbidire
" Sei tenut'anco a chi giuſtizia chiede :
Ed ecco io te la chieggio :
S'a me far non la vuoi ; falla a te ſteſſo :
Chè Mirtillo uccidendo ; ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? fa che l'intenda.

Ca.

Ca. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel che'l Ciel commanda.
Ca. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foraſtier; non è tuo figlio?
Ca. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perchè tra noi no'l generaſti?
Ca. " Speſſo men ſa chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s'attende il ſangue e non il loco.
Ca. Perchè no'l generai; ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunqu'è tuo figlio; e tu no'l generaſti?
Ca. E ſe no'l generai; non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Ca. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'à fatto inſano.
Ca. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio o ſtolto.
Ca. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtar'in un figlio e non figlio?

Ca. Può

Car. Può ſtar figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s' è figlio tuo; non è ſtraniero:
E ſe non è; non ai ragione in lui:
Così convinto ſei, padre o non padre.
Car. " Sempre di verità non è convinto
" Chi di parole è vinto.
Mon. " Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Finir l' ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo Uomini e Dei.
Mon. Chiami tu forſe i Dei ch'ai diſprezzati?
Car. E poi che tu non m'odi;
Odami Cielo e Terra,

Odami la gran Dea che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* il Ciel m'aiti
Con queſt'uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre;
Se non è figlio tuo? *Car.* non te'l ſo dire:
So ben che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. *M.* e perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l' ò come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi
Per fin' a queſt'età ſempre nudrito
Nelle mie caſe e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io: corteſe dono
D'uomo ſtraniero. *M.* e quell'uomo ſtraniero
D'onde l' ebb'egli? *Car.* a lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno

Mon. Sdegno tu movi 'n un ſol punto e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fè corteſe dono.
Mon. E tu, poich'oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima io l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caſo,
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. Oh come ben favole fingi ed orni!
An fere i voſtri boſchi? *C.* e di che ſorte?
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordiſci ben menzogne e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda ;
Che non l'avea ſommerſo ?
Son sì diſcreti 'n tuo paeſe i fiumi ;
Che nudriſcon gl'infanti ?
Car. Poſava entr'una culla : e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia
Che ſoglion ragunar ſempre i Torrenti,
Accompagnata e cinta ;
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon. Poſava entr'una culla? *Ca.* entr'una culla.
Mon. Bambino in faſce? *Ca.* e ben vezzoſo ancora.
Mon. E quanto à che fu queſto? *Ca.* fa tuo conto,
Che ſon paſſati già dicinnov'anni
Dal gran diluvio: e ſon tant'anni a punto.
Mon. Oh qual mi ſento orror vagar per l'oſſa!
Car. Egli non ſa che dire.
" Oh ſuperbo coſtume

" Delle

" Delle grand'Alme! oh pertinace ingegno
" Che vinto anco non cede,
" E penſa d'avanzar così di ſenno ;
" Come di forze avanza !
Queſti certo è convinto, e ſe ne duole,
S'io bene al mal'inteſo
Suo mormorar l'intendo : e'n qualche modo
Ch'aveſſe pur di verità ſembianza ;
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'oſtinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom di cui tu parli? era ſuo figlio ?

Car. Queſto non ti ſo dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia aveſti tu maggior di queſta ?

Car. Tanto a punto ne ſo. Vedi novelle.

Mon. Conoſcereſti'l? *Car.* ſol ch'io lo vedeſſi :
Rozzo paſtor' all' abito ed al viſo,
Di mezzana ſtatura e di pel nero,
D'iſpida barba e di ſetoſe ciglia.

Mon. Venite

Mon. Venite a me paſtori e ſervi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Min.* Or mira
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L'uom di cui parli. *C.* a quel che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia ;
Ma quegli a punto è deſſo :
E mi par quello ſteſſo
Ch'era vent' anni già ; ch'un pelo ſolo
Non à canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi'n diſparte: e tu quì meco
Reſta Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui ?
Dam. Mi par di sì ; ma dove
Gia non ſo dirti o come. *Ca.* or' io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mo.* a me tu prima
Laſcia favellar ſeco ; e non t' increſca
D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volontieri
Fo quanto mi commandi. *M.* or mi riſopndi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che

Car. Che sarà questo? oh Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì 'l fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagn' Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto? *D.* e perchè ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi? *Da.* il dissi.
Mon. Or che bambino è quello
Ch'allor donasti 'n Elide a colui
Che quì t'à conosciuto? *D.* or son vent'anni;
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.
Dam. Piuttosto egli vaneggia. *M.* or' il vedremo.
Dove sei Peregrino? *C.* eccomi. *D.* oh fosti
Tanto sottera. *Mon.* dimmi,
Non è questo il pastor che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. *D.* e di qual dono parli?
Car. Non

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la rifpofta ; e ftando
Tu per partire ; io mi ti fec' incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i fegni ; e tu li dafti ?
Indi poi ti condufsi
Alle mie cafe, e quivi 'l tuo Bambino
Trovafti 'n culla, e me ne fefti 'l dono?
Dam. Che vuoi tu dir per quefto? *C.* Or quel Bambino
Ch'allor tu mi donafti, e ch'io poi fempre
O' come figlio appreffo me nudrito ;
E' il mifero Garzon ch'a quefti altari
Vittima è deftinato.
Dam. Oh forza del Deftino! *Mon.* ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò ch' egli t'à detto ?
Dam. Così morto fufs'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel refto menti.

E qual

E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, chè tuo non era?

Da. Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, baſtiti queſto.

Mon. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto ſei tu; ſe un'altra volta il chiedo.

Da. Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che'l trovato Bambin correa periglio,
Se mai tornav' alle paterne caſe;
D'eſſer dal Padre ucciſo. *Ca.* E queſto è vero,
Chè mi trovai preſente. *M.* Ohimè che tutto
Già troppo è manifeſto. Il caſo è chiaro.
Co'l Sogno e co'l Deſtin s'accorda il Fatto.

Car. Or che ti reſta più? Vuoi tu chiarezza
Di queſt'anco maggior? *M.* Troppo ſon chiaro:
Troppo diceſti tu: troppo inteſ'io.
Cercato aveſs'io men, tu men ſaputo.
O Carino Carino,

Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei!
Queſti è mio Figlio. Oh Figlio
Troppo infelice, oh infelice Padre.
Figlio dall' Onde aſſai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a' ſacri Altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio Suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che teſtè mi dicevi. O caro Pegno,
Tu fuſti ſalvo allor che ti perdei:
Ed or ſolo ti perdo;
Perchè trovato ſei.

Car. O Providenza eterna,
Con qual'alto conſiglio
Tanti accidenti ai fin' a quì ſoſpeſi,

Per

Per farli poi cader tutti 'n un punto:
Gran cos' ai tu concetta,
Gravida ſei di moſtruoſo parto:
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Queſto fu quel che mi prediſſe il ſogno:
Ingannevole ſogno
Nel Mal troppo verace;
Nel Ben troppo bugiardo.
Queſta fu quell' inſolita pietate,
Quell' improvis' orrore
Che nel mover del ferro
Sentij ſcorrer per l'oſſa:
Chè abborriva Natura un così fiero
Per man del Padre abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando ſacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader' a queſti altari. *Car.* il padre al figlio

Darà dunque la morte?

Mon. Così command'a noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarl' altrui
Carità sì poſſente; ſe non volle
Perdonar'a ſe ſteſſo il fido Aminta?

Car. O malvagio Deſtino,
Dove m'ai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La ſoverchia Pietà fatta omicida:
La tua verſo Mirtillo;
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo
Co'l negar d'eſſer padre; e l'ai perduto.
Io cercando e credendo
D'uccider'il tuo figlio;
Il mio trovo e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil moſtro
Che partoriſce il Fato. Oh caſo atroce!
O Mirtillo mia vita, è queſto quello

Che

Che m'à di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o Figlio
Figlio, di queſto ſventurato Vecchio
Già ſoſtegno e ſperanza; or pianto e morte.
Mon. Laſcia a me queſte lagrime, Carino,
Che piango il ſangue mio.
Ah perchè ſangue mio;
Se l'ò da ſparger'io? miſero figlio,
Perchè ti generai? perchè naſceſti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietoſa,
Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Num'immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur'in mare un'onda
Si move, o in aria ſpirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commeſſo; ond'io ſia degno

Di

Di venir co'l mio ſeme in ira al Cielo?
Ma s'ò pur peccat'io ;
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui ?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale ;
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio ;
E vedrà prima il Figlio eſtinto il Padre ;
Che'l Padre uccida di ſua mano il Figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del Ciel' o dell'Inferno,
Che co'l duolo agitate
La diſperata mente ;
Ecco, il voſtro furore,

Poi-

Poichè così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò; che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice Vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così'l dolor che del tuo male io sento;
Il mio dolore à spento.
Certo sei tu d'ogni pietà ben degno.



SCENA

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFfrettati mio figlio;
Ma con ſicuro paſſo,
Sì ch'io poſſa ſeguirti e non inciampi
Per queſto dirupato e torto calle
Co'l piè cadent' e cieco:
Occhio ſei tu di lui, come ſon'io
Occhio della tua mente:
E quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote; ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio?
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo:
Qualche gran coſa il move:
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della ſacra cella.

Car.

Car. Piaccia all'alta bontà de'ſommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'Ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e co'l reſto
Ch' all' interrotto ſacrificio manca?
Tir. " Oh quanto ſpeſſo giova
" La cecità degli occhj al veder molto!
" Chè allor non traviata
" L'Anima, ed in ſe ſteſſa
" Tutta raccolta; ſuole
" Aprir nel cieco ſenſo occhj lincei.
" Non biſogna, Montano,
" Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
" Non aſpettati Caſi

Che tra l'opere umane an del divino.
" Però che i sommi Dei
" Non conversano in terra
" Nè favellan con gli uomini mortali;
" Ma tutto quel di grande o di stupendo
" Ch'al cieco Caso il cieco Volgo ascrive;
" Altro non è che favellar celeste:
" Così parlan tra noi gli eterni Numi:
" Queste son le lor voci;
" Mute all'orecchie, e risonanti al core
" Di chi le intende: oh quattro volte e sei
" Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'Ordine sacro,
Come tu commandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente novo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal che, mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato;

Un

Un non ſo che d'inſolito e confuſo
Tra ſperanza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo;
Tanto maggior concetto
O buon' o rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miſeramente,e'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del Deſtin gli alti ſegreti;
Cos'alcuna s'aſconde? *Tir.* o figlio figlio,
" Se volontario foſſe
" Del profetico lume il divin'uſo;
" Saria don di Natura e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigeſta mente,
Che 'l ver m'aſconde il Fato,
E ſi riſerb' alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s'è ſcoperto padre,

Se da Nicandro ò ben'inteſo il fatto,
Di quel Garzon ch'è deſtinato a morte.
Mon. Troppo il conoſci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto e tanto caro!
Tir. " Lodo la tua pietà: chè umana coſa
" E' l'aver degli Afflitti
" Compaſſione, o figlio: nondimeno
Fa pur che ſeco io parli.
Mon. Veggio ben'or che 'l Cielo,
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar; ſon'io.
Tir. Tu padre di colui ch'e deſtinato
Vittim' alla gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido Paſtore

Che

Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita. *Tir.* e questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'à detto, è vero.
Tir. E chi sei tu che parli? *Car.* io son Carino
Padre fin quì di quel Garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo Bambino
Che ti rapì'l diluvio? *Mo.* ah tu'l ai detto,
Tirenio. *Tir.* e tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
" Oh cecità delle terrene menti!
" In qual profonda notte
" In qual fosca caligine d'errore
" Son le nostr'Alme immerse;
" Quando tu non le illustri o sommo Sole.
" A che del saper vostro
" Insuperbite o miseri Mortali?

" Questa

" Questa parte di noi che intend' e vede;
" Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
" Esso la dà com' a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco;
Che non son'io di vista,
Qual prestigio qual demone t'abbaglia
Sì; che s' egli è pur vero
Che quel nobil Garzon sia di te nato;
Non ti lasci veder ch'oggi sei pure
Il più felice padre
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de'nostri affanni.
O Montan' ove sei? torna in te stesso.

Come

Come a te ſolo è della mente uſcito
L'Oracolo famoſo?
Il fortunat' Oracolo nel core
Di tutt'Arcadia impreſſo?
Come co'l lampeggiar ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro Figlio;
Non ſenti 'l tuon della celeſte Voce?
" Non avrà prima fin quel che v'offende;
" Che due Semi del Ciel congiung' Amore.
Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia;
Ch'io non poſſo parlar. " Non avrà prima
" Nan avrà prima fin quel che v'offende;
" Che due Semi del Ciel congiung' Amore,
" E di Donna infedel l'antico errore
" L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu Montan, queſto Paſtore
Di cui ſi parla e che dovea morire;
Non è ſeme del Ciel s' è di te nato?

Non

Non è Seme del Ciel'anco Amarilli?
E chi gli à insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu da i Parenti, e fu per forza
Con Amarilli 'n matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso; quanto
L'aver'in odio è dall'amar lontano.
Ma s'esamini 'l resto; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
La fatal Voce: e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi à voluto mai per la sua Donna
Dopo il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta Pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedel' e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabil' e stupendo,

Più

Più che co'l ſangue umano,
L'ira del Ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla Giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fu la cagion che non sì toſto
Giuns'egli al Tempio a rinovar'il voto;
Che ceſſar tutt'i moſtruoſi Segni.
Non ſtilla più dal Simolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più nè più putente
E' la caverna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grat'odore;
Che non l'avrebbe più ſoave il Cielo,
Se voce o ſpirto aver poteſſe il Cielo.
O alta Providenza, o ſommi Dei,
Se le parole mie
Foſſer'anime tutte,
E tutte al voſtr'onore
Oggi le conſecraſſi; alle dovute

Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son'io debitor, perch' oggi vivo!
O' di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita se non oggi cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma chè perd'io con le parole il tempo
Che si dee dar' all' opre?
Ergimi figlio, chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Mon. Un' allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita;
Che son lieto e no'l sento.
Nè può l'Alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;

Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
Oh non veduto mai nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo!
Oh grazia ſenz' eſempio!
Oh pietà ſingolar de'ſommi Dei!
Oh fortunat' Arcadia,
Oh ſovra quante il Sol ne ved' e ſcalda,
Terra gradit' al Ciel, Terra beata!
Così 'l tuo ben m' è caro;
Che 'l mio non ſento, e del mio caro Figlio
Che due volte ò perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo
Che da un'abiſſo di dolor trapaſſo
A un' abiſſo di gioja;
Mentre penſo di te; non mi ſovviene:
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto Sogno,

Sogno non già ; ma viſion celeſte ;
Ecco ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu ; ſarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira ;
Ma di grazia e d'amore: oggi commanda
La noſtra Dea, che in vece
Di ſacrificio orribil'e mortale;
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'à di vivo il giorno.

Mon. Un'ora o poco più. *Tir.* Così vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quiv'immantinente
La figliola di Titiro e'l tuo Figlio
Si dian la fede maritale, e Spoſi
Divengano d'Amanti, e l'un conduca
L'altra ben toſto alle paterne caſe,
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,

Che

Che ſian congiunt'i fortunati Eroi:
Così commanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'ai tolto: e tu Montan mi ſegui:

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Chè ſenza violar la ſanta legge;
Non può ell'a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero:
Ed egli ſi compiacque
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero, or mi ſovviene: e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante: or tu mi ſegui.

Mon. Carino andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi à trovato

Montano

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello:
Di riverenz' all' uno ſervo e all' altro
Sarà ſempre Carino.
E poichè verſo me ſei tanto umano;
Ardirò di pregarti
Che ti ſia caro il mioCompagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.

Mon. Fanne quel ch' a te piace.

Car. " Eterni Numi: oh come ſon diverſi
" Quegli alt' inacceſſibili ſentieri,
" Onde ſcendon' a noi le voſtre Grazie;
" Da que' fallaci e torti,
" Onde i noſtri penſier ſalgono al Cielo!



SCENA

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

Cor. E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne Amante.
Ma che seguì di lei? *Li.* Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì; che 'l suo Figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente: e di due Nuore
Suocera mal fornita;
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur' è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano che perduta

S'oggi

S'oggi à una Nuora; ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Li.* morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata;
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual'arte
Sanò sì tosto? *Lin.* Io ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La Man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo:
Silvio, la madre, ed io,
Duo co'l consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito Garzon, poichè levata

Ebbe

Ebbe ſoavemente
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo
Non ſo come alla mano
L'inſidioſo calamo; naſcoſto
Tutto laſciò nelle latebre il ferro.
Quì dadovero incominciar l'angoſcie:
Non fu poſſibil mai
Nè con maeſtra mano
Nè con ferrigno roſtro
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo; alle ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietoſa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio:
Con sì fieri ſtromenti

Certo non ſana i ſuoi Feriti Amore.
Quantunque alla Fanciulla innamorata
Sembraſſe che 'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla ſmarrito, diſſe:
Quindi uſcirai ben tu Ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'à ſpinto quì dentro;
E' ben'anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo della caccia
Quel danno che per l' uſo
Della caccia patiſco.
D' un' erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota alla ſilveſtre capra
Quand'à lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſ' a noi la moſtrò; Natura a lei:
Nè gran fatto è lontana: indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio; a noi ſe'n venne; e quivi
Trattone

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un moll' empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
Oh mirabil Virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue:
E'l ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man ſeguendo; ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor nella Donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: perocchè intatto
Quinci l' alvo laſciando, e quindi l' oſſa;
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e viemaggior ventura
Di Donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi;

Si può piuttosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben su'l fianco; che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può: Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'an trafitta armi diverse;
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave,
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men; tanto più sana:
E quel fero Garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago;
Che non perde costume: ed or ch'egli ama;
Di ferire anco à brama.

Cor. O Linco ancor sei pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre. *Lin.* o Corisca mia cara,
D'animo Linco e non di forze sono,

E in

E in queſto vecchio tronco
E', più che foſſe mai, verde il deſio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli ;
Mi reſta di veder quel ch' è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.



SCENA.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

OH Giorno pien di meraviglie: oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja:
Oh Terra avventurofa, oh Ciel cortefe!
Cor. Ma ecco Ergafto: oh come viene a tempo!
Erg. Oggi ogni cofa fi rallegri: Terra,
Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutta rida.
Paffi 'l noftro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi ei fia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto coftui! *Er.* Selve beate,
Se fofpirando in flebili fufurri,
Al noftro lamentar vi lamentafte;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al fuon di quefte

Piene

Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le ventur' e le dolcezze
De'duo beati Amanti. *Cor.* Egli per certo.
" Parla di Silvio e di Dorinda. In ſomma,
" Viver biſogna. Toſto
" Il fonte delle lagrime ſi ſecca,
" Ma il fiume della gioja abonda ſempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s'à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la Vita umana.
Ove ſi va sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe? *Er.* e tu l' ai detto a punto:
Inteſ' ai tu l'avventuroſa Sorte
De'duo felici Amanti? Udiſti mai
Caſo maggior, Coriſca? *Cor.* io l' ò da Linco
Con molto mio piacer pur' ora udito.
E quel dolor' ò mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarill' io ſento.

Erg. Morta

Erg. Mort' Amarilli? e come? e di qual caſo
Parli tu ora, o penſi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio.
Nulla dunque ſai tu. La gioja mia
Naſce da più ſtupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,
La più contenta e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli? *Er.* come morta? è viva
E lieta e bella e ſpoſa. *Co.* eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Co.* a morir dunque
Condannata non fu? *Er.* fu condannata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Co'l fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio ov'ora ſono; e data

S'anno

S'anno la Fe già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
Oh ſe vedeſſi l' allegrezza immenſa;
S'udiſſi 'l ſuon delle giojoſe voci,
Coriſca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: Uomini e Donne
Quivi vedreſti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani in un confuſi e miſti
E poco men che per letizia inſani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata Coppia,
Ognun la riveriſce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la Pietà, chi la Coſtanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Riſuona il monte e'l pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il glorioſo Nome.
Oh ventura d'Amante,

Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo !
Passar' in un momento
Da morte a vita e le vicin' esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate Nozze :
Ancorchè molto sia ;
Corisca, è però nulla :
Ma goder di Colei per cui morendo
Anco godeva ; di Colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare ;
Correr'in braccio di Colei per cui
Dianzi sì volentier correv' a morte ;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri ? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent'io per Mirtillo ?

Cor. Anzi

Cor. Anzi sì pur? Ergasto.
Mira come son lieta. *Erg.* oh se tu avessi
Veduta la bellissim' Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guancie
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna
Che forza di ferirle
Al Feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:

E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapit' o donato,
Con sì mirabil' arte
Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa;
Era un No che voleva: un' atto misto
Di rapina e d'acquisto:
Un negar sì cortese; che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire;
Che a rapir; chi rapiva era rapito:
Un restar' e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
" Chè 'n sì alte dolcezze

" Non

" Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero;
Questo è quel Dì Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti'l senno.



SCENA

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI.

CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

VIeni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorg'i beati Amanti
L'un'e l'altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

Cor. Ohimè che troppo è vero. e cotal frutto
Dalle tue vanità, miſera, mieti.
Oh penſieri oh deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci e vani.
Dunque d'una Innocente,
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?

Chi

Chi m'apre or gli occhj? ah misera che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianz'avea.

Co. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorg'i beati Amanti
L'un'e l' altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira O PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni ove sei giunto.
Non è questa Colei che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo e della Terra?
Dal tuo crudo Destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel Volto amato tanto, e que' begli Occhj,
Quel

Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi;
Da te già tanto ſoſpirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta Fede; e tu non parli?

Mir. Come parlar poſs'io,
Se non ſo d'eſſer vivo?
Nè ſo s'io veggia o ſenta
Quel che pur di vedere
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſim'Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'Anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorg'i beati Amanti,
L'un'e l' altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal ſanto, Imeneo.

Con. Ma

Cori. Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſ' e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'Alma?
Itene: aſſai m'avete
Ingannata e ſchernita:
E perchè terra ſiete; itene a terra:
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'Oneſtà ſpoglie e trofei.

Co. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorg' i beati Amanti,
L'un' e l' altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

Cori. Ma che badi Coriſca?
Commodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella

Tanto del Cielo e della Terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion che vi s'inchini ancora
Colei che contra il vostro Fato e voi
A' posto in opra ogni terrena forza.
Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu te'l godi
Perchè degna ne fusti,
Tu godi 'l più leale
Pastor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia o mai n'avesse il Mondo.
Credete'l pur'a me che cote fui
Di Fede all'uno, e d'Onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda;
Mira nel volto del tuo caro Sposo:
Quivi del mio peccato

E del

E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno;
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amoros'Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te; se le sue fiamme provi.

Am. Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ò cara:
L'effetto sol, non la cagion mirando:
" Chè'l ferro e'l foco, ancorchè doglia apporti,
" Pur che risani; a chi fu sano, è caro.
Qualunque mi sij stata
Oggi amica o nemica;
Bast'a me, che 'l Destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja. Avventuros' inganni,
Tradimenti felici! e se ti piace
D'esser liet'ancor tu; vienten'e godi

Delle noſtre Allegrezze.

Cori. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon ricevuto e del cor ſano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogn'offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cori. Vivete lieti: addio

Co. Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti:
Scorg' i beati Amanti,
L'un'e l' altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.



SCENA

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI.

CORO DI PASTORI.

COsì dunque son 'io
Avvezzo di penar; che mi conviene
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo;
Se tra piè non mi dav'anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben sei tu frettoloso. *Mi.* o mio Tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' io tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,

Finchè

Finchè nelle mie caſe
Non ſei dal Padre mio fatta mia Donna.
Queſti mi pajon ſogni
A dirti 'l vero, e mi par d' ora in ora
Che'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, Anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi feſſe omai ſentire
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Co. Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorg'i beati Amanti
L'un'e l' altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.



CORO

CORO.

O Fortunata Coppia
Che pianto à ſeminato, e riſo accoglie;
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinc' imparate voi
O ciechi e troppo teneri Mortali,
I ſinceri diletti e i veri mali.
" Non è ſana ogni gioja,
" Nè mal ciò che v'annoja.
" Quello è vero gioire
" Che naſce da Virtù dopo il ſoffrire.



RIME

RIME SCELTE

DEL

CAVALIER GUARINI.



SONETTI.

SONETTI.

I.

DA qual porta d'Averno apristi l'ale
Co'l rio timor che le speranze sgombra,
Sogno? se sogno è quel che'l Ver m'adombra,
E non, come cred'io, mostro infernale:
Sparger forse credesti'l tuo mortale
Veleno al cor ch'alta Dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra
Che con vano terror l'anima assale?
Torn'a Cocito pur larva infelice,
Chè'ndarno qui le tue menzogne adorni:
E se vuoi pur tornar; torna co'l Vero.
Ma di far sì con la mia Donna io spero;
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni:
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

II.

QUando ſpiega la notte il velo intorno,
E nel puro Sereno arde ogni ſtella ;
Miran le vaghe genti or queſta or quella
Face immortale, onde va il Cielo adorno.
Ma poi che ſpunta in oriente il Giorno ;
Stella più non ſi mira, e Cintia anch'ella
Già Regina del Ciel lucent' e bella ;
Fugge negletta il crin, pallida il corno.
Così mille Beltà, mille Vaghezze
Deſtan nel mondo, allor ch'invido Fato
Tien chiuſo in Cinto il mio bel Sole o in Delo:
Ma, ſe mai torna all'orizonte uſato ;
Sì vedrem'oſcurar l'altre Bellezze,
E Lui ſolo illuſtrar la Terra e il Cielo.



III. Se

III.

SE dell'Alma ſplendeſſe il Sol cui diede
D'alta Bellezza il Cielo i primi onori,
Siccome i vani e torbidi ſplendori
Di queſta frale ſcorza il Senſo vede;
Oh quai ſi deſterian d'invitta Fede
Ne'petti altrui meraviglioſi Amori!
Vita da un ſol volere avrian due cori,
E ſaria ſol d'Amore Amor mercede.
Ma il cor, ch'a gli occhj crede, e che la traccia
Segue del Bello; il Bel d'un Volto ammira,
Perchè primo s'incontra, e più luſinga:
Quindi amante vaneggia e'n van ſoſpira,
E, qual novo Iſſion che nube ſtringa;
Laſcia il Sol di Bellezza, e l'ombre abbraccia.

ALL' ARBORE DELLA PROGENIE ESTENSE.

IV.

PIanta regal che già tant'anni e luſtri,
Dov'ai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa e te con eſſa illuſtri;
Quel ch'erge al Ciel ſovra tant'Avi illuſtri
Le glorioſe tue Chiome vittrici;
Vè come ſplende, e con che lieti auſpicj
D'avvicinarſi a Dio par che s'induſtrj:
Quando vinte le genti a Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo;
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai. Queſto è più grave e nobil Pondo,
Che quel d'Atlante in ſoſtener le Stelle.

V. Roſe

V.

ROSE che l' Arte invidiosa ammira
Cui diè Natura i pregi, Onor le spine,
Rose di Primavera infra le brine,
E'l caldo Sol che'n duo begli occhj gira:
Purpurea Conca in cui si nutre e mira
Candor di perle elette e pellegrine;
Dove stillan rugiade alm' e divine,
Dov'è chi dolce parla e dolce spira.
Amor'ape novella, ah quanto fora
Soave il miel che dal fiorito volto
Suggi, e poi sulle labra il formi e stendi:
Ma tu'l guardi con l' aco: ah crudo e stolto
Se ferir brami; al bianco petto scendi
E di sì degno Cor tuo strale onora.

MA-

MADRIGALI.

I.

TIRSI morir volea,
Gli occhj mirando di Colei che adora;
Quand' ella che di lui non meno ardea,
Gli diſſe: Ohimè, Ben mio,
Deh non morire ancora,
Chè teco bramo di morire anch'io.
Frenò Tirſi 'l deſio
Ch' ebbe di pur ſua vita allor finire;
Ma ſentia morte in non poter morire:
E mentre il guardo pur fiſo tenea
Ne' begli Occhj divini,
E il Nettare amoroſo indi bevea;
La bella Ninfa ſua che già vicini
Sentia i meſſi d'Amore;
Diſſe con occhj languidi e tremanti:

Mori,

Mori, Ben mio, ch'io moro:
Ed io, rifpofe fubito il Paftore,
E teco nel morir mi difcoloro.
Così moriro i fortunati Amanti
Di morte sì foav' e sì gradita;
Chè per anco morir, tornaro in vita.

II.

PUnto da un'Ape, a cui
Rubava il miele, il pargoletto Amore;
Quel rubato liquore,
Tutto pien d'ira e di vendetta, pofe
Sulle labbra di rofe
Alla mia Donna, e diffe: in voi fi ferbe
Memoria non mai fpenta.
Delle foavi mie Dolcezze acerbe:
E chi vi bacia; fenta
Dell'Ape ch'io provai, dolc'e crudele;
L'aco nel core, e nella bocca il miele.

III. Un

III.

UN bacio ſolo a tante pene, o Cruda?
Un bacio a tanta Fede?
La promeſſa mercede
Non ſi paga baciando. Il Bacio è ſegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli: io ti prometto,
Intanto or godi e taci;
Chè ſon d'Amor mute promeſſe i Baci.

IV.

BEN giuſtamente il mio Signore à vinto,
Poichè d'ogni ſua guerra
Sono i frutti ſantiſſimi e innocenti.
Gloria in Ciel, Pace in terra,
Affanno al Vincitor, ſalute al Vinto.
O fortunate Genti,
Quando di CARLO * alla Virtù cedete;
Siete vinti o vincete?

* Duca di *Savoja* che ſposò *Caterina* figlia di Filippo II Re Cattolico.

V. Negatemi

V.

NEgatemi pur cruda
De'bei voſtr' occhj 'l Sole,
Negatemi l'angeliche parole,
Negatemi pietà mercede aita,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel che negar volete.

VI.

FElice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi ſoſpira:
Feliciſſimo poi
Chi ſoſpirando fa ſoſpirar Voi.
Ben'ebbe amica ſtella.
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio e'l deſio,
E ſicuro può dir: quel Core è mio.

VII.

CRudel, perch' io non v'ami
M'avete il Sol de' bei voſtr'Occhj tolto:
Quaſi nel voſtro Volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio;
E ſia bellezza Amor' più che deſio.
Ma, laſſo, nel mio core
Tanto Amor' è più amore;
Quanto il foco è più foco ov'ard' e incende;
Che dove alluma e ſplende.

VIII.

OHimè, ſe tanto amate
Di ſentir dire Ohimè; deh perchè fate
Chi dice Ohimè morire?
S'io moro; un ſol potrete
Languido e doloroſo Ohimè ſentire:
Ma ſe, Cor mio, vorrete
Che vita abb'io da voi, e voi da me;
Avrete mille e mille dolci Ohimè.

IX.

CON voi ſempre ſon'io
Agitato ma fermo:
E ſe il Meno ne involo; il Più ne laſſo.
Son ſimile al Compaſſo,
Chè un piede in voi quaſi mio centro, io fermo;
L'altro patiſce di Fortuna i giri,
Ma non può far che intorno a voi non giri.

X.

SI' voglio e vorrò ſempre
Piuttoſto ſolo e miſero morire;
Che di quel Ben gioire
Che non è tutto mio.
Fingi prega e luſinga,
Traditrice Beltà; già non tem'io,
Che s'ardi o leghi altrui; me ſcaldi o ſtringa.
Fa pur vezzi ſe ſai.
Se tutta mia non ſei; Nulla ſarai

FINE.


G. Grisoni. in
B. Baron scu.